



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Gesù maestro di relazioni

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2014-2015

28

SETTEMBRE 2014

DIOCESI DI PADOVA

Gesù maestro di relazioni

Ritiri spirituali per il presbiterio

Anno pastorale 2014-2015



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 28 – SETTEMBRE 2014

Introduzione

Il presente *Quaderno* raccoglie la proposta per i ritiri dei presbiteri nell'anno pastorale 2014-2015.

Nella prospettiva della “ripartenza” evangelica, che ci sta accompagnando dall'autunno scorso, ci fermiamo ancora dentro il Vangelo e l'esperienza di Gesù, sottolineando stavolta le relazioni significative e diversificate che si sono sviluppate attorno a lui, tanto da poter dire che vicino a Gesù è maturata una “fede come amicizia”,¹ dove ciascuno ha trovato il proprio posto, una particolare Parola, la personale risposta. Cosa succede nelle diverse situazioni? Cosa dice Gesù? Cosa Gesù vuole e desidera per coloro che incontra? A cosa li chiama? Cosa mette in moto in quanti lo avvicinano? E in sintonia con il tema dell'anno pastorale, qual è il bene che Gesù evidenzia nelle persone che incontra? Anche il prete, come Gesù, è chiamato a relazioni diversificate che toccano corde e registri differenti: non c'è soltanto la folla cui rivolgersi, ad esempio, ma anche lo spaccato di umanità che viene dal quotidiano, in forme diverse e dentro le quali ci si può giocare.

Ringraziamo gli autori che ci hanno fatto dono dei loro scritti. La stesura finale ci consegna dei testi ovviamente diversi nello stile e nella modalità di scrittura: in fondo, i vari capitoli sono il riverbero di una Parola e di una esperienza di Cristo mai del tutto definita e, allo stesso tempo, del tutto personale. Ci auguriamo che i lettori trovino parole, pensieri e suggestioni capaci di far pensare e sostare.

In fase redazionale, ai testi degli autori sono stati aggiunti (in corsivo) alcuni spunti per la preghiera personale, la cui fonte è indicata di volta in volta.²

Questi testi sono offerti alla libertà di ciascuno. Qualora vengano usati nei vicariati, ci permettiamo alcuni consigli concreti per i ritiri: non manchino i tempi di silenzio, la condivisione, l'adorazione e la gratuità dello stare assieme; si provi a garantire la funzionalità del luogo, in modo che vi siano, ad esempio, spazi utili per il silenzio e per il tempo libero; si definiscano e si rispettino gli orari di inizio e di conclusione del ritiro.

Con l'augurio che questa nuova frequentazione di Gesù e delle sue relazioni ci scaldi il cuore e restituisca motivazioni nuove al nostro agire quotidiano.

don Giuliano Zatti
direttore dell'*Istituto San Luca*

¹ Il riferimento è al titolo del libro di ALDO MARTIN, biblista vicentino, edito dalla Cittadella di Assisi nel 2014.

² Le Invocazioni, quando presenti, sono tratte da VALENTINO SALVOLDI, *Gli amici di Gesù nel vangelo di Giovanni*, Edizioni Paoline, Milano 1991.

1.

Gesù e i discepoli. Tratti della sequela

don Giorgio Ronzoni

1

Non è facile vivere come presbiteri nel tempo della post-cristianità: vedere assottigliarsi sempre più il numero dei fedeli e ora anche quello dei confratelli può indurre al pessimismo e all'amarezza; la difficoltà nel ridefinire il proprio ruolo può condurre alla dispersione; il generoso tentativo di coprire tutti i settori di impegno precedentemente occupati può portare a esaurire le forze.

Chiediamo luce alla Scrittura per comprendere il nostro presente e per orientare le nostre scelte, consapevoli del rischio di proiettare sui testi i nostri schemi e le nostre preoccupazioni, ma altrettanto consapevoli di non poterli comprendere se non a partire dalla storia che ci è dato di vivere: così lo Spirito continua a parlare attraverso gli scritti apostolici.

Quel che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere e a diventare, è detto compiutamente nelle parole dell'ultima cena così come le riferisce il Vangelo di Giovanni dal capitolo 13 al 17: essere amici di Gesù, conoscerlo con una conoscenza di amore, un amore non solo sentimentale che consiste nell'osservare la sua parola, i suoi comandamenti; un amore che giunge fino al punto di farli dimorare stabilmente nel Figlio e nel far dimorare il Figlio in loro, e con il Figlio, il Padre e il Paraclito. Un amore che dovrà essere anche reciproco tra loro e renderli "uno", come il Padre e il Figlio sono "uno". Dopo la risurrezione i discepoli ricevono il dono della pace - diversa da quella che dà il "mondo" - e il dono dello Spirito del Risorto e diventano partecipi della medesima missione di Cristo e del medesimo potere di rimettere i peccati.

Ma tutto questo è il punto di arrivo escatologico (diverso dal puro ideale, dall'utopia): l'effettiva condizione dei discepoli nell'ultima cena può essere meglio descritta da un'altra frase pronunciata nello stesso contesto esistenziale, ma riportata dall'evangelista Luca: «Voi siete quelli che avete

perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28). I discepoli, anche quelli più vicini a Gesù, ancora non sono arrivati a dimorare pienamente in lui, né ad amarsi reciprocamente come egli li ama, anzi: discutono su chi tra loro sia il più grande (cf. Lc 22,24). Tuttavia sono rimasti con lui perseverando nelle prove che egli ha dovuto affrontare e che sono diventate anche le loro prove. Alla condizione di discepoli appartengono anche la fatica, il ritardo, il peccato e la continua conversione: perseverare nelle prove non significa sempre superarle rimanendo indenni, ma avere assunto come proprie le prove del Messia. Essere stati con lui, rende i discepoli fin da ora partecipi della sua missione. Infatti il posto di Giuda Iscariota deve essere preso da uno scelto «tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (Atti 1,21-22).

Il battesimo di Giovanni è qui indicato come il punto di partenza della vicenda vissuta insieme da Gesù e dai suoi discepoli. È ancora il Vangelo di Giovanni a raccontare la chiamata dei primi due discepoli, già discepoli del Battista: Andrea - che subito chiamerà suo fratello Simone - e un altro discepolo che la tradizione ha identificato con l'evangelista. Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni sono identificati come i primi discepoli anche dai Vangeli sinottici, ma questi testi, diversamente dal quarto Vangelo, non parlano della curiosità e della ricerca (noi diremmo: degli aspetti psicologici) che spingono Andrea e l'altro discepolo a seguire Gesù, indicato dal Battista come l'Agnello di Dio. Essi sottolineano maggiormente l'iniziativa di Gesù che chiama. Questo aspetto, in Giovanni, emerge nella "preghiera sacerdotale" di Gesù, dove i discepoli sono indicati come coloro che il Padre ha dato al Figlio (cf. Gv 17,6.9).

Questo è un primo aspetto da tenere presente nelle relazioni tra Gesù e i discepoli: *sono rapporti nati dalla libera chiamata di Gesù, dall'iniziativa di Dio*. C'è un amore di predilezione che forse irrita un po' il nostro senso di giustizia: tutti dovrebbero essere uguali davanti a Dio! Ma l'amore di predilezione col quale il Signore chiama, non è escludente: ogni chiamata, ogni vocazione nella Bibbia è a favore, è in benedizione di molte altre persone. Così, i discepoli di Gesù saranno un giorno inviati a tutti, e tuttavia solo alcuni vengono scelti per stare ora vicino a lui.

Questi prescelti sono diversi tra loro per estrazione sociale, formazione, orientamenti "politici"... C'è Matteo-Levi che è un collaborazionista degli invasori romani, ma c'è anche Simone lo zelota che dei romani è nemico giurato... Gesù li chiama tutti a entrare nell'unico cerchio dei suoi discepoli: non li suddivide per gruppi omogenei. È questo un secondo aspetto sul quale riflettere: *i discepoli possono anche avere a volte caratteristiche simili, ma l'unica cosa che li accomuna tutti è solo la sequela di Gesù*. Questa sequela, d'altra parte, modifica così tanto la loro esistenza da rendere simili tra loro quelle vite che prima erano così diverse. Gesù non sembra offrire proposte diverse per diversi gruppi di persone. L'unica differenza evidente nei Vangeli è quella che distingue tra il gruppo dei discepoli e "quelli di fuori".

Questo è un terzo aspetto sul quale soffermarci: soprattutto in Marco, anche se non solo in questo Vangelo, è presente una dialettica "dentro-o-fuori" casa. *I discepoli sono quelli che entrano in casa con Gesù, ai quali egli spiega ogni cosa*. «Per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato» (Mc 4,11-12). Sembra quasi che Gesù non voglia farsi capire, ma la stranezza di questa frase è solo apparente: in realtà, solo coloro che accettano di comprometersi, di entrare in casa con lui possono capire; gli altri, quelli che pretendono di giudicarlo restando fuori a debita distanza, non possono capire. Ecco perché i discepoli sono veramente i fratelli e la madre di Gesù: non chi resta fuori, fossero anche i suoi parenti più stretti (cf. Mc 3,31-35).

I discepoli, quindi, sono quelli che entrano in casa con lui, ma Gesù una casa sua non ce l'ha: ecco un quarto punto al quale prestare molta attenzione. *La maggior parte dei discepoli di Gesù lo segue nell'itineranza*: essi passano di villaggio in villaggio, vivendo "alla giornata", all'insegna della precarietà e della povertà. Gesù non accetta di fermarsi stabilmente in un luogo, anche se il suo iniziale successo come guaritore rende molto desiderabile la sua presenza. Gesù si sposta continuamente e i suoi discepoli vanno con lui, portandosi appresso necessariamente molto poco, quasi nulla. Non si tratta di pauperismo: ci sono anche dei discepoli donne - scelta contraria all'uso dell'epoca che solo Luca ha il coraggio di

riferire - che li assistono con i loro beni, ma quando Gesù invia i Dodici e poi i Settantadue in missione, la consegna è di non portare con sé proprio niente. Itineranza e povertà sono le modalità inseparabili con cui Gesù prepara i suoi discepoli alla missione per spogliarli da ogni sicurezza umana e insegnare loro a confidare solo nell'aiuto di Dio. Le "prove" nelle quali i discepoli hanno perseverato insieme a Gesù provengono allora non solo dalle persecuzioni da parte degli avversari, ma soprattutto dalle esigenze della missione per la quale sono stati formati e inviati a coppie, non singolarmente, una missione che costituisce la loro identità tanto quanto la chiamata.

NELLA VITA DEL PRESBITERO

1) Il presbitero è un chiamato in mezzo ad altri chiamati

Non solo i presbiteri, i diaconi e i religiosi, le religiose sono chiamati, ma tutti i fedeli sono coloro che hanno risposto alla vocazione del Signore, sono quelli che Dio ha scelto per portare nel mondo la sua salvezza, sale della terra e luce del mondo le cui opere buone devono risplendere davanti agli uomini perché essi diano gloria a Dio. Ancor oggi quasi tutti i fanciulli e i ragazzi ricevono i sacramenti (retaggio della "cristianità"), ma poi solo "pochi" giovani e adulti rimangono vicini alla parrocchia. Questi "pochi" sono quelli che il Signore ha chiamato vicino a sé perché siano a servizio della relazione che Gesù ha già - prima di qualsiasi nostra "risposta" - con ogni essere umano. Insieme a loro e non solo per loro, i presbiteri sono chiamati a vivere la loro vocazione.

Nel memoriale dell'ultima cena, il presbitero ha un posto molto particolare: tocca a lui ripetere le parole e il gesto di Gesù sul pane e sul vino. Egli presiede il rito eucaristico e la vita della comunità dove svolge anche un ruolo di insegnamento. Tutto questo comporta per lui il rischio molto concreto di dimenticare di essere un discepolo in mezzo ad altri discepoli e di credere di dover sempre "tenere il posto di Gesù", trascurando il comando del Signore: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate

"padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo» (Mt 23,8-10).

In passato la spiritualità sacerdotale ha molto insistito sull'idea del prete come "alter Christus" e in questa prospettiva ha forgiato dei santi. Ma se il presbitero dimenticasse di essere un discepolo in mezzo ad altri discepoli o relegasse questo aspetto alla sola sfera spirituale individuale, anche le sue relazioni risulterebbero falsate. A poco a poco si corre il rischio di disimparare ad avere rapporti simmetrici con i fedeli e con gli altri presbiteri. È quindi decisivo coltivare le relazioni con i confratelli e con i fedeli, prevedendo nella pastorale momenti non sporadici e non superficiali di amicizia, di fraternità, di confronto. La celebrazione di questa fraternità trova il suo apice nell'eucaristia, ma se le relazioni non sono coltivate, anche l'eucaristia rischia di diventare ritualismo. Per quanto piccola, perciò, una parrocchia non potrà essere solo un luogo di culto o magari anche di catechesi per i bambini, ma dovrà offrire una testimonianza visibile di carità e prevedere momenti in cui la fraternità dei discepoli si possa concretizzare anche al di fuori del contesto liturgico. Perciò la riorganizzazione delle parrocchie non dovrà puntare unicamente a razionalizzare le risorse esistenti, ma piuttosto ad assicurare le condizioni per una presenza visibile e significativa della comunità cristiana nel territorio.

2) Il presbitero in relazione con altri discepoli diversi da sé

Capita in molte riunioni di presbiteri che non si riesca ad intavolare un confronto sereno e costruttivo: si passa dal mutismo alle prese di posizione che non ammettono repliche, consapevoli del fatto che ciascuno nella propria parrocchia potrà regolarsi come gli sembra più opportuno, senza dover rendere conto ad altri.

Vengono meno in questo modo il confronto e la correzione fraterna. Si scarica magari la responsabilità di questa brutta abitudine sull'educazione ricevuta in seminario, ma ben poco si fa per instaurare relazioni paritetiche che ci aiuterebbero a essere discepoli con gli altri discepoli. Si

cercano o si sognano contesti più omogenei (legati a movimenti ecclesiali o ad amicizie o a specifiche iniziative di spiritualità presbiterale) in cui sia più facile capirsi e confrontarsi. È un desiderio plausibile, ma il vero confronto avviene tra coloro che sono diversi: i discepoli di Gesù - come si è visto - non formano un club di soci accomunati dagli stessi gusti e interessi.

È difficile, però, obbligarsi a questo confronto: molto più facile è evitarlo, dare per scontato che ciascuno si terrà le proprie idee e farà a modo suo. Le congreghe e le riunioni dei Coordinamenti vicariali diventano così mera comunicazione di avvisi o presentazione di discorsi astratti. Sembra che il confronto vero avvenga - quando avviene - là dove si è "costretti" a collaborare: nei progetti comuni, nelle Unità Pastorali, nelle comunità educative... Eppure gli organismi di partecipazione, come anche il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per la Gestione Economica possono essere luoghi in cui il presbitero può ricordare di essere discepolo tra altri discepoli e trovare il coraggio di ascoltare e di esprimere umilmente il proprio pensiero esponendosi anche a eventuali critiche. L'istituzione di nuove Unità Pastorali potrà essere per i presbiteri un'occasione preziosa di crescere nello spirito di collegialità tra loro e con altri fedeli, a patto che non diventino distributori itineranti di servizi liturgici.

3) Il presbitero, discepolo in ricerca

Come si è visto in precedenza, i discepoli sono quelli che entrano in casa con Gesù e gli chiedono spiegazioni sulle parabole: a loro Gesù spiega ogni cosa. Stare con il Signore, essere dei suoi significa anche domandare, chiedere spiegazioni, interrogare e interrogarsi. È questo un criterio di appartenenza diverso - anche se non opposto - dall'essere battezzato, praticante, impegnato. Un criterio che valorizza il dubbio e la ricerca quali vie per non conoscere solo "per sentito dire". I fedeli rivolgono al presbitero molte domande e si aspettano risposte. Spesso non si ritiene opportuno - nemmeno davanti a se stessi - manifestare la propria ignoranza e i propri dubbi. È importante, perciò, trovare contesti dove poter dar voce alle proprie doman-

de, dove dare un nome alle proprie incertezze, almeno tra confratelli, ma anche insieme ad altri discepoli portatori di una sensibilità diversa. Ricoprire un ruolo è meno pesante e difficile se c'è la possibilità di qualche pausa nella quale uscire da esso. L'*Istituto San Luca* per la formazione permanente del clero già da alcuni anni ha avviato proposte che possono aiutare i presbiteri in questo senso.

4) Il presbitero, discepolo nella precarietà e nell'itineranza

Nella prima parte si è detto che itineranza e povertà sono gli "strumenti pedagogici" con cui Gesù forma i suoi discepoli e li prepara alla missione. Non è detto che in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni situazione il discepolato debba replicare pedissequamente le modalità della prima sequela di Gesù. Tuttavia, per essere autentico, il discepolato di ogni tempo deve incarnare quello spirito e quegli strumenti. Per i presbiteri della nostra diocesi, nel nostro tempo, l'itineranza può realizzarsi nella disponibilità a cambiare parrocchia, ad affrontare situazioni nuove ricominciando "da capo". La scarsità di mezzi di molte nostre parrocchie, la necessità di amministrare in modo trasparente, responsabile e condiviso i loro beni e la carità verso i poveri possono aiutare i presbiteri a vivere la povertà evangelica.

Nella celebrazione eucaristica la seconda epiclesi è su tutta l'assemblea, sulla quale viene invocata «la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito». Chi presiede l'eucaristia è il servo di questa comunione: perché il rito non sia smentito dalla vita, egli deve adoperarsi con tutte le proprie risorse perché i fedeli siano "uno" nella carità di Cristo, secondo la volontà del Signore espressa nella preghiera dell'ultima cena. Egli per primo deve cercare di essere "uno" con gli altri discepoli: da qui provengono l'ascesi e la spiritualità del suo ministero.

Per continuare la preghiera

«E chi potrebbe accingersi a questo lavoro se non chi è partecipe dei sentimenti di Gesù, chi ha ricevuto da lui occhi che vedono? Gesù cerca aiuto. Non può compiere l'opera da solo. Chi sono i suoi collaboratori? Solo Dio li conosce e deve darli a suo Figlio. Chi potrebbe offrirsi da sé a essere collaboratore di Gesù? Nemmeno i discepoli possono farlo. Essi preghino il Signore della messe perché mandi operai al momento opportuno; perché è ora.(...)»

Gesù chiama i suoi dodici discepoli e li manda nella messe. Li fa "apostoli", suoi messaggeri e collaboratori. (...) I nomi di questi primi messaggeri sono conservati al mondo fino all'ultimo giorno. Il popolo di Dio conta dodici tribù. Dodici sono i messaggeri che devono compiere in esso l'opera di Cristo. Dodici troni li aspettano come giudici di Israele nel regno di Dio (Mt. 19,28). La Gerusalemme celeste avrà dodici porte, per le quali passerà il popolo e sulle quali si leggeranno i nomi delle tribù. Le mura della città hanno dodici pietre angolari, ed esse porteranno i nomi degli apostoli (Ap. 21,12 e 14).

È solo l'elezione di Gesù a unire i dodici. Simone l'uomo di pietra, Matteo il pubblicano, Simone lo zelota, colui che difende con zelo diritto e legge contro l'oppressione pagana, Giovanni che Gesù amava e che giaceva sul petto di Gesù e gli altri dei quali ci è rimasto solo il nome, ed infine Giuda Iscariota colui che lo tradì. Null'altro nel mondo avrebbe potuto unire questi uomini in una stessa opera, se non la chiamata di Gesù. In questa ogni precedente divergenza era superata, e in Gesù viene fondata una nuova forte comunione. Che anche Giuda uscì a compiere l'opera di Cristo rimane un enigma insoluto ed un terribile ammonimento».¹

«Fratello prete, abbiamo costruito strutture senza leggerezza di tenda, margini senza finestre aperte al miracolo. Noi, mucchio di scontenti e di beati, di tradizionalisti e progressisti, animati da contese e controversie, da sfoggio di vanità, a spingere sull'entrata dove "né entriamo, né lasciamo entrare".

L'orgoglio, l'integralismo e la fretta nascono in noi dalla paura di sospenderci nel vuoto e non fidarci di quell'abisso di mistero che ci sovrasta.

Fratello di fragilità e di devozioni improvvisate, rapide com'è rapida a marzo la ventata che sparge luce e pioggia. Fratello di malinconia dolce e mistica come quella di Giobbe e Mosè, Caino e Abele, Adamo ed Eva. Fratello prete, impaurito come me dall'estrema semplicità di Dio, che ci ha chiamati a chinarci sugli altri, a liberare sguardi di paura, lì dove la fiamma sta per spegnersi, dove la canna incrinata sta per essere spezzata. Fratello prete, c'è fame di gesti, di sguardi e silenzi più che di parole, di mendicanti che non fanno rumore, di perdenti che non cessano di lottare, di feriti il cui sangue non è diventato amaro.

Fratello prete, il dono prezioso da offrire è la nostra vera presenza, è dimenticare la fame e il nostro diritto a possedere, vedere il chicco di grano di ogni persona e la pula lasciarla al fuoco.

Ho provato in questi anni a seguire Gesù senza trattenerlo, avendo nel cuore le parole forti dell'inizio: "Prendi il largo", e dolci alla fine: "Mi ami?".

Le mie mani cosparse di argilla, calde e tremanti, hanno solo potuto cominciare qualcosa, ma senza Dio non è dato nessun compimento.

Si sollevano gli anni alle mie spalle. Possa ardere e non bruciare e che la fiamma duri ancora».²

(Invocazione)

Signore, rendimi voce, eco della tua Parola,
gioioso testimone del tuo messaggio.

Purificami alla scuola del silenzio
più eloquente di persuasivi discorsi.

Sovente illuso da falsi amori
ricorro a te, Sposo fedele.

Copri col tuo manto le mie nudità.
riscatta i miei giovanili errori.

Aiutami a scomparire, perché tu cresca.

¹ DIETRICH BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 2008², 187, 188-189.

² LUIGI VERDI, *Il mandorlo*, Fraternità di Romena, Pratovecchio (Ar) 2003, 87-89.

2. Gesù e le folle. I segreti dell'incontro

don Andrea Albertin

«Incontrarsi» è un desiderio innato nel cuore umano. La dimensione relazionale e sociale, infatti, riguarda una parte rilevante dell'esistenza di ogni individuo. Questo vale ancor più per un presbitero, immerso costantemente in una rete di relazioni e rapporti, entro l'ampio spaccato degli eventi della vita: la nascita e la morte, le gioie e le sofferenze, la salute e la malattia, la formazione e l'amministrazione, la liturgia e l'azione pastorale in presa diretta, il tempo per l'intimità con sé e con Dio e quello dedicato agli altri. Tutte situazioni in cui l'incontro coinvolge un singolo, oppure un gruppo, o addirittura una folla più ampia.

Da ogni incontro si esce arricchiti, perfino gratificati e felici. In altre circostanze gli incontri mettono in discussione i propri modi di fare, di agire, di pensare. In altri momenti l'incontro, per varie ragioni, assorbe talmente tante energie da sentirsi sfiniti, oppure, al contrario, lascia il sapore piacevole della presenza e della compagnia.

«Incontrare» le persone, quindi, appartiene al DNA umano. Eppure, *non è detto che in ogni incontro ci si incontri*, che avvenga quello scambio esistenziale che diventa rivelazione, svelamento e affidamento reciproci del *bene che c'è tra noi*. Cosa significa, allora, incontrare? Sulla base di quali criteri verificare l'autenticità e lo spessore dei nostri incontri? Quali atteggiamenti promuovere per un "incontrare" efficace e fruttuoso? Quali resistenze sono più frequenti nel nostro modo d'incontrare e intendere l'incontro con gli altri?

La portata di questi interrogativi si amplifica ancor più in rapporto a un particolare tipo d'incontro: quello con le "folle". Si tratta delle situazioni in cui entriamo in contatto con gruppi e assemblee numerose, che tutto ci suggeriscono meno che un effettivo "incontrarsi". Infatti, il fatto dell'anonimato, dell'impossibilità di una parola personale e intima con ciascu-

no, di una certa asimmetria e disparità dovute alla funzione o al ruolo, può farci pensare che sia impossibile *incontrare* il soggetto-folla. Eppure, non poche pagine evangeliche raccontano di queste esperienze di Gesù (cf. Mt 4,23-25, che rielabora Mc 1,39 e 3,7-13; Mt 9,35-38; Mt 14,13-23 e paralleli; Mt 15,30-31.32-39; Mt 21,8-11). Che cosa succede in quelle circostanze? Cosa dice Gesù? Che cosa vuole e desidera per le folle? A che cosa le chiama e le invita? Che cosa attiva in loro e cosa evita di rafforzare in esse? Qual è il bene che evidenzia? A riguardo, i brani cui si farà maggiormente riferimento sono Mt 9,35-38 e 14,13-23, senza trascurare i passi paralleli.

1. La dimensione fisica, primo ingrediente basilare dell'incontro e nell'incontro

Nel brano di Mt 9,35-38 lo stile di *Gesù* nell'incontrare le folle è tratteggiato con numerosi verbi: mentre *percorre* città e villaggi, egli *insegna*, *annuncia*, *guarisce*. Poi, dal suo *vedere* le folle sgorga il *sentire compassione*. Infine, *parla*: una comunicazione che suscita stupore, perché autorevole, congruente, aderente all'umano degli ascoltatori.

L'incontro, pertanto, non scatta in automatico. Esso esige una gran quantità di azioni e l'attivazione di diverse realtà della persona: fisica, emotiva, spirituale, intellettuale, comunicativa. In primo luogo, compare *la dimensione fisica*: Gesù "percorre", si aggira di villaggio in villaggio. Talvolta sono le folle che corrono da lui (cf. Mc 1,33; Lc 4,40; Gv 6,1.15.24-26). L'incontro scomoda, implica uno spostamento, un primo passo da compiere, anche a livello fisico. Andare fisicamente dagli altri comunica interesse, desiderio, attrattiva. Senza ignorare, poi, la funzione del corpo per realizzare incontri genuini e non ambigui: Gesù entra in contatto fisico con le persone che lo circondano, si lascia sfiorare o lui stesso tocca, stringe mani, accarezza corpi piagati dalla malattia. La genuinità dei suoi gesti fisici è confermata dalla dignità che essi comunicano ai destinatari: se esclusi o marginalizzati o svalutati, il contatto fisico con Gesù riconsegna il valore personale, gratuito e incondizionato. Qualche volta la folla, invece, insegue un contatto fisico "opprimente",

che vuole accaparrarsi qualcosa da parte Gesù, negandogli, in un certo senso, la sua dignità (Mc 3,9: «Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero»). Incontrarsi, pertanto, va al di là delle buone intenzioni e dei contenuti. L'incontro coinvolge la presenza fisica, che nei gesti, nei tratti, nei movimenti trasmette all'altro la dignità di figlio di Dio e il desiderio di promuovere e amplificare questo valore immenso, posto come tesoro nel cuore di ciascuno. Al contrario, una certa rigidità o ambiguità nei gesti fisici può interferire, nell'incontro, la comunicazione di questa buona notizia.

Per continuare la preghiera

I miei gesti e la mia "fisicità", nei vari ambiti in cui mi trovo, comunicano un'esistenza che si dona oppure che tenta di "conquistare" qualcosa agli altri?

«Dio non trasforma l'umanità invitandoci a salire a fatica verso il cielo. La vita divina discende fino a noi, in basso dove siamo, fatti di carne e sangue. Gesù intima a Zaccheo di scendere dall'albero e di unirsi a lui al livello del suolo. La Parola si fa carne, prende su di sé i nostri desideri, passioni e sessualità. Per poter incontrare il Signore ed essere sanati, anche noi dobbiamo incarnarci, nei corpi che siamo, con tutte le nostre passioni, le nostre ferite e le nostre fami. Cominciamo da chi e che cosa siamo. (...)

Devo trovarmi a mio agio con il corpo degli altri, i belli e i brutti, i malati e i sani, i vecchi e i giovani, maschi e femmine. (...) Centrale alla nostra tradizione fin dall'inizio, è l'apprezzamento della corporeità. È qui che Dio viene a incontrarci e a redimerci, divenendo un essere umano di carne e sangue come noi. Il sacramento centrale della nostra fede è la partecipazione al suo corpo; la nostra speranza finale è la risurrezione del corpo. L'impegno di castità non è un rifugio dalla nostra esistenza corporale. Se Dio è divenuto carne e sangue, anche noi possiamo osare di fare lo stesso. Scopriamo ciò che significa per noi essere corporali in quel crescendo della vita di Gesù, quando ci offre il suo corpo: "Questo è il mio corpo, dato per voi". Qui vediamo che il corpo non è un cumulo di carne, un fascio di muscoli, sangue e grasso. L'eucaristia ci mostra la vocazione dei nostri corpi umani: divenire dono reciproco, la possibilità

di comunione. L'immensa sofferenza del celibato è che rinunciamo a un momento di intensa corporeità, quando il corpo è dato l'uno all'altro, senza riserve. Qui il corpo è visto nella sua profonda identità, non come un cumulo di carne, ma come un segno sacramentale di presenza. (...)

Il predicatore porta la Parola alla sua espressione non già mediante le parole, ma per mezzo di tutto ciò che noi siamo. La compassione di Dio cerca di divenire carne e sangue in noi, nella nostra tenerezza, perfino nel nostro volto. Nell'Antico Testamento, spesso troviamo la preghiera che il volto di Dio possa risplendere su di noi. (...) Come predicatori, in carne e sangue, possiamo dare corpo a quel compassionevole sguardo di Dio. La nostra corporeità non è esclusa dalla nostra vocazione».¹

(Invocazione)

Miei cinque sensi corporei
immersi con tutta l'anima nello Spirito Santo:
tastiera di lode per un'armonia perfetta.
Tu la canti al Padre, Gesù,
anche attraverso il mio cuore.
Signore, amante della vita,
voglio che tu viva in questa mia carne.²

2. Dilatare la “tensione esistenziale” delle folle

Il desiderio d'incontro da parte di Gesù si manifesta anche attraverso la sua attività: *insegnare* nelle sinagoghe, *annunciare* il vangelo del Regno, *guarire* ogni malattia e infermità. Si tratta delle medesime azioni per cui la folla è attratta da lui (cf. Mt 7,28-29; 15,30-31; Mc 3,8). Spesso, infatti, le folle accorrono da Gesù per ascoltarlo e farsi curare. Egli, infatti, è capace di intercettare e fare spazio ai loro desideri più profondi e genuini, mentre sa sottrarsi e frustrarne le pretese fuorvianti. Mentre insegna, annuncia e guarisce egli attiva la *tensione esistenziale* dei grandi gruppi che lo raggiungono. Questi, infatti, si radunano attorno a lui carichi delle loro mancanze, dei loro bisogni, delle differenti situazioni di vita che danno origine a grandi interrogativi. Si potrebbe dire che, quasi sempre,

la folla che segue il Maestro di Nazareth si trova in una situazione di “vuoto”: manca la salute, manca il pane, manca una parola buona e carica di speranza, mancano delle persone care, manca un senso all'«assurdo» sperimentato nella vita. In questi passaggi segnati da carenza, il desiderio di un oltre, di un più, di una totalità sperimentati come affidabili e fidati, portatori di significato e orientamento, è molto vivo.

Gesù non colma mai il “vuoto” che le persone gli presentano, qualsiasi esso sia. Piuttosto, egli *dilata la tensione tra la mancanza e il desiderio*, per rivitalizzare il cuore degli interlocutori, per riaccenderne la vitalità, per metterne in moto la responsabilità. È dentro questa tensione che l'insegnamento, l'annuncio e la cura trovano il terreno adeguato per portare frutto, per non restare validi concetti e principi ortodossi, ma orientano verso quella pienezza di vita e di gioia per la quale il Signore ha dato tutto se stesso.

Nel primo racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci in Mt 14,13-21 l'evangelista presenta Gesù in una situazione di carenza e di vuoto: la morte del cugino e maestro Giovanni Battista. Gesù amplifica questa mancanza ritirandosi in un luogo deserto, dove, tuttavia, è raggiunto da una folla di persone per le quali avverte compassione. Da dove nasce questo cuore dilatato di Gesù, in grado di condividere le sofferenze di chi accorre a lui, se non dalla sua disponibilità a dilatare e abitare la *tensione esistenziale*? Egli non colma i vuoti che costellano l'esistenza umana in varie forme ed espressioni. Egli non offre risposte e soluzioni “euforiche o euforizzanti”, che anestetizzano la sofferenza e il dolore procurati dalle diverse carenze. Gesù incontra le folle mettendole davanti ai propri vuoti, perché prima di tutto lui stesso li ha vissuti, guardati, esplorati, patiti e significati. Gesù *mette in tensione* le folle, li porta a *tendere verso il desiderio del Padre*, all'oltre, al più, alla totalità, alla sete d'infinito che solo nel Padre può trovare sazietà.

La *tensione esistenziale tra le carenze*, nei vari settori e ambiti della persona, della realtà e del ministero, e il *desiderio del Padre* rivela alle folle e a ciascuno l'imprescindibile *condizione di creaturalità*. Gesù non riempie i vuoti in modo magico: la condivisione dei cinque pani e due pesci rende possibile un oltre altrimenti inimmaginabile. Quando incontra le folle, la *compassione* di Gesù, ossia le sue viscere che sussultano d'inte-

¹ TIMOTHY RADCLIFFE, «La promessa di vita», *il Regno-documenti*, 19/1998, 624 ss.

² MARIA PIA GIUDICI, «Miei cinque sensi», *Risonanze della Parola*, LDC, Leumann 1981, 74-75.

resse e d'inquietudine, segnala la sua voglia di far posto alle loro carenze, di comprenderne la natura, di dilatarle verso un oltre affidabile e creativo, che non offre surrogati illusori o compensatori e neppure risposte preconfezionate e devozionali, ma orizzonti di significato.

Per continuare la preghiera

Quali situazioni di carenza e vuoto condivido con le folle che incontro? Tendo a offrire, a me stesso e agli altri, risposte euforizzanti, che sminuiscono o cancellano la dimensione creaturale, o addirittura proiettano in un idealismo depistante e attendista? Come attivare la tensione esistenziale nascosta dentro i "vuoti" esistenziali, così da orientare me, i fratelli e le sorelle verso il desiderio del Padre?

«La moltiplicazione dei pani è un evento che si è impresso in modo indelebile nei discepoli, l'unico miracolo raccontato in tutti i vangeli. Più ancora che un miracolo, un segno: fessura di mistero, evento decisivo per comprendere Gesù. Lui ha pane per tutti, è come se dicesse: io faccio vivere, io moltiplico la vita! Lui fa vivere: con le sue mani che risanano i malati, con le parole che guariscono il cuore, con il pane che significa tutto ciò che alimenta la vita dell'uomo.

Cinquemila uomini, e attorno è primavera; sul monte, nel luogo dove Dio è più vicino, hanno fame, fame di Dio. A Gesù nessuno chiede nulla, è lui che per primo si accorge e si preoccupa: "Dove potremo comprare il pane per loro?"

Per una misteriosa regola divina, quando il mio pane diventa il nostro pane accade il miracolo. Il Vangelo neppure parla di moltiplicazione ma di distribuzione, di un pane che non finisce. E mentre lo distribuivano il pane non veniva a mancare, e mentre passava di mano in mano restava in ogni mano. Come avvengono certi miracoli non lo sapremo mai.

Giovanni riassume l'agire di Gesù in tre verbi "Prese il pane, rese grazie e distribuì", che richiamano subito l'Eucaristia, ma che possono fare dell'intera mia vita un sacramento: prendere, rendere grazie, donare. Impariamo ad accogliere e a benedire: gli uomini, il pane, Dio, la bellezza, la vita, e poi a condividere: accoglienza, benedizione, condivisione saranno dentro di noi sorgenti di Vangelo.

Noi chiediamo a Dio che doni il pane a chi ha fame e accenda la fame di lui in chi è sazio soltanto di pane». (Ermes Ronchi)

3. Ricostruire l'unità e offrire una guida

I testi evangelici insistono sulla *compassione* di Gesù a contatto con le folle. Questo atteggiamento e questo sentimento costituiscono la cartina di tornasole che garantisce l'avvenuto incontro: senza compassione, senza un effettivo spazio interiore offerto agli altri, difficilmente si dà l'incontro. Si tratta, quindi, di fare "vuoto" dentro di sé, per far da contenitore agli altri. In tal modo emerge ciò che Gesù vuole e desidera per le folle, riflesso del desiderio del Padre.

Mt 9,36 recita: «Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore che non hanno pastore». L'immagine utilizzata dall'evangelista ha sapore profetico (cf. Nm 27,17; 1Re 22,17; 2Cr 18,16; Ez 34,5; Zc 13,7): rinvia, infatti, all'esperienza dell'esilio d'Israele in Babilonia e al giorno del Signore, in cui sarà ristabilita la giustizia. Un gregge senza pastore richiama un popolo disperso, senza unità e senza guida. *Gesù*, incontrando una simile folla, *desidera unire, togliere dalla solitudine e dalla dispersione*, vuole offrire una *guida* in grado di *ricostruire Israele*. In fin dei conti, è il desiderio del Padre: *generare un popolo di figli configurati a Gesù*, abitati dagli stessi sentimenti e caratterizzati dallo stesso stile di autodonazione. Il presbitero, in quanto pastore, condivide con Gesù la medesima aspirazione di ricostruire incessantemente la comunità, di indicarle sentieri che portano all'integrazione armoniosa delle diversità, di stanare i facili rischi dell'isolamento e della solitudine che nascono dal rifiuto della creaturalità, dalla non accettazione di quelle carenze condivise, che rendono tutti figli in cammino di conversione e in tensione verso il progetto del Padre. A favorire quest'incontro contribuisce *una leadership genuina*, che non si maschera nel ruolo per compensare vuoti e carenze insufficientemente elaborate, né si disperde dentro le voglie e le pretese di ciascuno. Togliere dalla solitudine e dalla dispersione per *ricostruire la comunità* cristiana è opera di salvezza, come varie pagine di san Paolo annunciano (cf. Rm 15,7-13; Ef 2,11-22). Costruire comunità cristiane unite nel desiderio del Padre è un riverbero dell'opera salvifica in Cristo, che ha unito nell'offerta di sé ebrei e non-ebrei. Gesù, quindi, chiama le folle disgregate a diventare popolo di Dio, a uscire dall'isolamento, dall'illusione dell'auto-salvezza.

Egli le proietta verso la bellezza di essere famiglia, casa di Dio, dimora del suo Spirito, popolo che egli si è acquistato pagandone il prezzo con la croce di Gesù.

Nel suo incontrare le folle, il Signore Gesù aggiunge: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,37-38). L'urgenza vocazionale soggiacente a queste parole è da sempre palese e motivo d'incessante preghiera! L'immagine della messe, tuttavia, rivela ancora uno sfondo profetico (cf. Is 24,13; 27,12; Gl 3,13) e allude al futuro regno messianico. Lo sguardo di Gesù sulle folle che accorrono a lui vede arrivato il tempo della mietitura e della realizzazione. Tutto è pronto per la raccolta e la missione è urgente. Con queste parole il Maestro annuncia *la presenza della salvezza*, affinché gli occhi si aprano. Compito dei discepoli di ieri e di oggi non è portare la salvezza, ma annunciarne la presenza. Questo è il "bene tra noi" che egli sa valorizzare, scoprire, evidenziare, far germogliare. Per quanti inceppamenti, infedeltà, peccati, incoerenze ci siano nel singolo come nella Chiesa, è infinitamente di più il bene della salvezza all'opera: su questo è necessario far leva e investire energie. Lungi da Gesù la logica del mondo che i discepoli gli propongono in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare» (Mt 14,15). Se la scorciatoia meno seccante è che ognuno si arrangi e pensi per sé, Gesù sceglie, invece, la strada della novità e mette in moto il vangelo della fiducia.

Per continuare la preghiera

Quali atteggiamenti favorire in sé e nella comunità per "togliere dalla dispersione e dall'isolamento"? Quali resistenze avverto in me e fuori di me a riguardo?

Che cosa è da favorire per saper riconoscere e indicare il "bene che è tra noi", la salvezza già presente?

«Un tratto del discepolo in missione, in relazione, è rappresentato dalla capacità di guardare al mondo con fiducia. Del famoso passaggio «la messe è abbondante, ma sono pochi gli operai» noi sottolineiamo quasi sempre e quasi subito il secondo versante, dimenticando il primo, che è il

più importante, e partendo subito con le lamentele perché siamo in pochi a darci da fare. Quella della messe è un'immagine cara a Gesù, e come tutte le immagini va letta nella sua ricchezza. La gente a cui il Maestro ci invia è un campo promettente, maturo, pronto a dare frutto. Proprio queste persone, in questa situazione, fanno venire in mente a Gesù la messe giunta a maturazione. Non dice ai suoi prima di inviarli: c'è un terreno arido da dissodare, o un campo da concimare, o una sterpaglia di ripulire. Dice "c'è una messe, ci sono frutti da raccogliere". L'apostolo fa spesso questo lavoro: si illude di fare del bene a qualcuno, ma in realtà raccoglie i frutti maturi del bene di un altro, germogliati dalla sofferenza e dal dolore. Non ritrovo il centro delle mie relazioni se mi mancano occhi capaci di vedere. Spesso le persone ci restituiscono ciò che diamo loro, ci vedono come noi le vediamo. Colgono subito se le guardiamo con fiducia o con sospetto, fiutano se siamo falsamente condiscendenti nei loro confronti, si allontanano se colgono segni di giudizio o di disistima. La realtà è spesso come la vediamo: il nostro occhio la trasforma. (...) Davvero la questione del centro è legata anche alla fiducia e alla trasparenza dello sguardo».³

(Invocazione)

Le chiese diventano sempre più vuote.

Cerco tra la folla volti nuovi,

ma sono sempre le stesse persone ad impegnarsi.

Signore, allontana da me la tentazione

di contare e ricontare la gente

e di lamentarmi perché siamo pochi.

Mi basti ripetere: «Noi siamo».

E seminare campi di grano per la gioia di futuri mietitori.

³ DAVIDE CALDIROLA, *Guardare a Gesù. Riflessioni sulla vita del prete*. Intervento alla festa di San Gregorio Barbarigo, Padova 2013.

4. Credere nel cambiamento possibile

Il modo di relazionarsi di Gesù, con i tratti finora messi in evidenza, rivela la sua arte nel generare la fiducia. Quando ai discepoli risponde: «Non occorre che [le folle] vadano; voi stessi date da mangiare» (Mt 14,16), Gesù mostra di *credere a un possibile cambiamento, all'irruzione di una novità*. Che si tratti di pochi pani e pesci, di una pesca notturna fallita, di varie forme di fragilità e sofferenza, egli suscita negli interlocutori *la fiducia di una nuova possibilità*. Gesù non accende false speranze illusorie ed euforizzanti: genera la fiducia e alla fiducia, squarcia il cielo del “già noto e dato” per far balenare l'oltre della speranza.

Questa capacità nasce, in primo luogo, dalla *fiducia in sé che Gesù vive*. Senza divagare nello psicologismo diffuso, con quest'espressione s'intende fare riferimento a Gesù *soggetto e persona*, così come compare nel vangelo di Giovanni. Tutti lo rincorrono per acclamarlo re, perché li ha nutriti gratis: egli, tuttavia, si sottrae e, in seguito, li accompagna al significato del segno compiuto, ossia a nutrirsi del suo stile di vita, di donazione, di non violenza, di resa fiduciosa alla propria condizione di dipendenza da Dio, senza deleghe ad altri per colmare i propri bisogni. Gli si scatena contro l'«assurdo» della vita: accuse false, ingiustizie, invidia, violenza gratuita e immotivata, derisione, negazione della sua pretesa di essere il rivelatore del Padre. Ed egli sa restare in piedi sulle sue gambe, con audacia, senza conformarsi alle abitudini, alle mode, ai sentieri già calpestati. Rifiuta l'adulazione e il compiacimento, per inventare gesti e parole nuove, sempre capaci di rinviare l'interlocutore alla sua dignità di figlio del Padre, talvolta oscurata, anche in modo pesante, da vizi e incrostazioni di origine varia. Anche per chi lo schiaffeggia, Gesù crede nel cambiamento possibile. Egli genera fiducia perché ha fiducia in sé, ossia è radicato in una libertà e in una convinzione che gli danno forza interiore, è ancorato alla fiducia nel Padre che lo rende fecondo nel dare fiducia agli altri.

In secondo luogo, Gesù può suscitare fiducia perché è anche *capace di diffidare*. Da ciò nasce la vigilanza, il discernimento, la valutazione critica. Sempre nel quarto Vangelo, egli non si fida di chi crede in lui a motivo dei segni che compie (cf. Gv 2,23), di chi vorrebbe usarlo per averne

dei guadagni. Pur sensibile e attento alle necessità dei poveri, degli ultimi, dei malati presenti tra le folle, Gesù resiste ai facili entusiasmi e alle ovazioni di popolo. Egli aiuta sempre ad andare oltre, a non fermarsi al segno, alla valutazione divenuta proverbiale (Gv 9,2: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?»), alle etichettature socio-religiose. Egli è capace di dire anche no, di opporsi, di andare in controtendenza. Così facendo, riporta ciascuno entro il flusso della tensione esistenziale, per aprire all'oltre, all'infinito, alla totalità che solo dal Padre può scaturire. Allora, nasce l'incontro, si accende la fiducia senza secondi fini, l'esistenza è ricollocata nel suo desiderio di Dio, dell'Altro per eccellenza, che nessun altro (persona o cosa) su questa terra può equivalere.

Per continuare la preghiera

Nel mio modo d'incontrare, quanto è presente l'apertura alla speranza? L'oltre, la novità possibile, sono una semplice “astrazione”, oppure sono un'esperienza credibile, affidabile, vitalizzante me e, quindi, anche altri?

«Dilatate il cuore oltre i confini dei sentimenti umani, di tutte le meschinità che ci avviliscono: liberarci da ogni sedimento di struttura e teorie moralistiche per entrare nella vita con passione sempre rinnovata, sempre più generosa; oltrepassare le misure umane e imitare l'amore sconfinato di Dio che sempre comunica nuova vita all'universo investendolo col suo amore. Essere “puri di cuore” significa proprio questo.

Quando noi guarderemo alla vita con fiducia, usciremo dal nostro guscio, vedremo e sentiremo il mistero degli altri, ne assumeremo le ferite e i travagli e, carichi di vitalità e di amore, li riverseremo sugli altri per sanare e ricomporre il vero volto dell'uomo. (...)

Dobbiamo sentirvi vivi e veri nella realtà di Cristo e affascinati dalla gioia di essere al servizio dell'uomo con l'amore di Cristo. È necessario allora risanare il nostro cuore. È il più amore, la maggiore apertura al mistero della vita, l'immersi sempre più appassionatamente in essa che muta il nostro stato da irreligioso e profano in religioso e sacro».⁴

⁴ GIOVANNI VANNUCCI, «Dilatate il cuore», in *Libertà dello spirito*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1993³, 254-255.

Per concludere

Anche dinanzi alle grandi folle, Gesù riesce a realizzare l'incontro. Vari aspetti lo testimoniano: i suoi gesti, il suo andare verso di esse e il loro accorrere da lui; il suo desiderio di riportare sul solco della *tensione esistenziale*, capace di ridestare il cuore verso il desiderio del Padre; il suo impegno a educare un popolo disperso alla comunione e all'unità, attraverso una *leadership* che sia trasparenza dello stile del Padre; lo sguardo carico di futuro e di speranza sulle persone e le situazioni; la fiducia che una novità possibile e credibile possa irrompere.

Perché ciò accada, Gesù coltiva diversi atteggiamenti interiori: la consistenza personale costruita attorno alla relazione col Padre, la compassione, la passione educativa, la capacità di trascendersi, la fiducia in sé entro gli orizzonti del desiderio del Padre, la capacità di fare "vuoto" per accogliere gli altri.

Il "bene che c'è tra noi" può essere riconosciuto, accolto e benedetto configurandoci a questo stile del Maestro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BRUNO MAGGIONI, «Prete, uomo senza confini», in *Il prete uomo della Parola*, Cittadella Editrice, Assisi 2010,

ARMANDO MATTEO - TIMOTHY RADCLIFFE, *Sguardi sul cristianesimo. Da dove veniamo e dove stiamo andando*, EMP, Padova 2013, 57-80.

LUCIANO MANICARDI, *Il vangelo della fiducia*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2014, 99-109.

3.

Gesù e gli amici.

L'attaccamento affettivo per Gesù come mèta del cammino del discepolo

Giuseppe Casarin, biblista

Nel percorso di sequela dei discepoli di Gesù c'è un punto di arrivo, una mèta! Lo indica chiaramente lo stesso Gesù durante il suo discorso di addio: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Si potrebbe pensare che il quarto Vangelo sia stato scritto come un itinerario per diventare amici di Gesù, per scoprirne la bellezza e la gioia di essere insieme e di condividere la presenza e la relazione con lui. Il quarto evangelista è, infatti, l'unico che impiega il termine «amico» (*philos*) per esprimere il rapporto tra Gesù e i discepoli. L'amicizia sembra proprio il compimento della relazione, il *telos*. Con Gesù si passa da "servi" ad "amici": non va dimenticato che il termine "servo" nella bibbia rappresenta un titolo di nobiltà quando caratterizza la relazione con Dio: implica fedeltà senza riserve. Nel quarto Vangelo il titolo positivo "servo" è opposto ad "amico".

Nell'Antico Testamento, l'appellativo "amico di Dio" è riservato ad Abramo e a Mosè, cui il Signore non ha soltanto affidato l'esecuzione dei suoi ordini, ma ha comunicato faccia a faccia la conoscenza del proprio disegno. Perciò, quando Gesù chiama i discepoli "amici" intende riferirsi alla pienezza dell'amore espresso nel dono della vita che è il segreto dell'intimità del Figlio. Abbiamo questa forte insistenza che è tipica del Vangelo di Giovanni: la condizione per essere davvero dei testimoni del Signore è vivere nell'amicizia profonda con lui. Ci soffermiamo su alcune figure o ritratti descritti nel Vangelo di Giovanni per ricercare alcuni tratti della relazione amicale di Gesù con i suoi.

(Invocazione)

Cristo!

*Sguardo che riscatta dal nulla e genera amore,
silenzio eloquente più di mille parole:
poni il tuo sguardo nel mio sguardo,
appaga la mia sete di assoluto
con un amore più forte della morte.
La noia si cambierà allora in passo di danza.*

Il discepolo amato

Possiamo subito accostare la figura del discepolo che Gesù amava, citato in parecchi passi del Vangelo. Il significato dell'espressione è molto forte, non è un nome di persona, ma un nome che dice una relazione: l'essere amato da Gesù. Tutta la vicenda del discepolo amato si manterrà immersa nel più stretto anonimato. Non interessa l'identità di questo discepolo, non è il suo nome a qualificarlo, ma la sua stretta relazione al Maestro, soprattutto il punto di vista del Maestro su di lui. Probabilmente noi conosciamo molti modi per individuare e per ricordare le persone e i loro volti: un nome, l'aspetto fisico, il loro ruolo, quello che hanno fatto, quello che hanno detto; ma potremmo domandarci: in tutto questo, che posto ha la qualità della relazione con il Signore?

Anche nella nostra identità, che posto e che ruolo ha la qualità di amicizia nella relazione che viviamo con il Signore? La domanda potrebbe essere poi applicata anche a tutte le altre relazioni che noi viviamo. Per questo discepolo, per la sua qualità di relazione con il Signore, il quarto Vangelo usa questa espressione: «è il discepolo che Gesù amava». L'epiteto suggerisce un atteggiamento stabile di amore da parte di Gesù nei suoi confronti, come si può capire dal regolare uso dell'imperfetto (che esprime un'azione continua nel passato, non episodica).

Una prima scena da ricordare si trova agli esordi del Vangelo, dove il discepolo amato è in compagnia di Andrea, uno dei due discepoli che si mettono sulle tracce di Gesù e desiderano conoscere dove egli abiti (cf. Gv 1,37-38). Pronta e perentoria la risposta di Gesù: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Non si tratta di una conoscenza che si può fornire con superfi-

cialità, bensì di una esperienza da condividere. Significativo è il fatto che la sequela, la quale comporta l'andare e il vedere dove Gesù dimora, sia già un'allusione a quello che è il vero luogo della fede: rimanere con Cristo, presso di lui. Il rimanere è la condizione che identifica i discepoli di Gesù. È in questa convivenza, nel tempo dato a questa convivenza, che lo stupore iniziale e la scoperta crescono, proprio perché le occasioni per stupirsi ancora di quella presenza si moltiplicano. Se il discepolo amato e Andrea, che pur lo riconobbero quel giorno come Messia, non l'avessero più visto, pur conservando per sempre l'impressione della sua eccezionalità, si sarebbero nella vita come dimenticati di lui. Invece, riaccostandolo, frequentandolo, si approfondiva l'impressione originale. Lo stupore e l'attrattiva dell'incontro stesso sollecitano la libertà a rimanere, a starci a quell'incontro.¹

Dagli inizi dell'amicizia passiamo al momento dell'ultima cena, nel luogo dove Gesù consegna ai suoi il suo "testamento". Gesù è in casa, luogo delle relazioni familiari ed amicali. Luogo in cui in modo privilegiato si è chiamati a riconoscersi e sostenersi a vicenda. Nel nostro contesto il discepolo amato è colui che si trovava al fianco di Gesù, quando viene svelata l'identità del traditore. L'originale greco è più audace: «era nel seno di Gesù», a significare un'intimità molto profonda. Non sfugge l'analogia per cui il discepolo sembra possedere con Gesù la stessa relazione che questi ha verso Dio Padre (cf. 1,18, il Figlio unigenito sta rivolto al seno del Padre). Il discepolo che Gesù amava ha infatti accesso al cuore di Gesù, tanto è vero che è l'unico in grado di riconoscere chi è il traditore; gli altri discepoli attorno non si accorgono (pensano invece che Giuda debba svolgere qualche incombenza, come portare i soldi ai poveri, e non capiscono che Gesù l'ha indicato come traditore). Il discepolo che Gesù amava è colui che conosce il modo di vedere e di valutare di Gesù, partecipa della sua conoscenza: «perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».

Facciamo un ulteriore passo in avanti e arriviamo alla conclusione del Vangelo, dove Pietro interroga il Risorto sul destino del discepolo amato:

¹ «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1.

«Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi» (Gv 21,20-22).

La relazione di Gesù con il discepolo amato non ammette gelosia, competizione o confronti! Gesù, mentre invita Pietro a seguirlo, a vivere cioè in pienezza il suo rapporto unico e irripetibile con lui, dichiara che il discepolo amato è colui che deve rimanere per continuare a sostenere l'attesa della comunità di colui che deve venire. È colui che deve rimanere finché egli venga. Come rimane? Non rimane perché non muore, perché anche lui morirà, rimane perché rimane la sua testimonianza nella forma del Vangelo. Ma rimane soprattutto perché la loro amicizia non muore mai, come attesta San Paolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1 Cor 12,13). Chi, infatti, è nella carità è già in una dimensione permanente, in quella dimensione della vita che non passerà più. Nessuno è perfetto in questo mondo e tuttavia nella misura in cui abbiamo l'amore, possediamo già anche l'eternità, perché l'eternità non sarà altro che amore. Chi costruisce la sua vita su questo ha costruito la sua vita secondo l'unica cosa che rimarrà veramente.

«Signore, so che tu puoi tutto e che sei venuto a cercarmi per farmi felice. Comincio anch'io, allora, come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, a lasciare. Mollo la presa, apro le mani, il cuore. Depongo ogni cosa, poi tiro fuori il mio amore, quello che mi abita dentro, che mi accende la vita. So che viene da te. Ecco, Signore, lo accolgo di nuovo, ma voglio che siano le tue mani, insieme alle mie, a tenerlo, a portarlo, perché solo con te ogni cosa ha il suo senso. Poi trovo ancora dell'altro. Più faccio spazio, dentro di me, più riesco a vedere e a leggere ciò che sta scritto nel cuore. Signore, ho deciso: oggi ti lascio me stesso, mi abbandono al tuo abbraccio. Lo sento già: tu mi fai diventare, tu mi generi ancora. È così che io posso essere tuo discepolo, come loro, come tutti quelli che, prima di me, ti hanno seguito, dicendo di sì».²

² MARIA ANASTASIA DI GERUSALEMME, *Sul carro da viaggio. Nomadi e pellegrini alla luce della Parola*, Edizioni Messaggero, Padova 2009, 168.

Lazzaro, Marta e Maria

Tra le persone che hanno sempre voluto bene troviamo anche una piccola famiglia: Lazzaro, Marta e Maria. Nel villaggio di Betania, sul versante orientale del monte degli Ulivi si trovava la loro casa, che Gesù frequentava durante i suoi pellegrinaggi a Gerusalemme (cf. Mc 11,11; 14,3). Sul legame di amicizia profonda e di familiarità tra Gesù e la casa di Betania, l'evangelista Giovanni ha sempre mantenuto il riserbo, come gli altri vangeli del resto, che ne accennano con grande sobrietà: l'amicizia è una delle cose sacrosante che vanno custodite e difese con grande discrezione e determinazione.

La notizia della malattia di Lazzaro raggiunge Gesù mentre si trovava al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava (cf. Gv 10,40). Colpisce la delicatezza del messaggio comunicato a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato» (Gv 11,3). Lazzaro non viene neppure nominato: l'unico titolo che ne rivela l'identità agli occhi di Gesù e degli altri discepoli è l'amicizia. Da notare la particolarità: la formula «colui che tu ami» rivela il carattere speciale dell'amicizia di Gesù per Lazzaro. Come se non ci fossero altri destinatari di quell'amicizia, come se Lazzaro fosse l'unico. Al seguito di Gesù, ogni legame diventa unico e irripetibile, non solo: l'iniziativa, il primato attivo di quell'amicizia è sempre del Signore.

Il racconto sottolinea ripetutamente che Gesù amava Lazzaro, ma quando sentì della malattia dell'amico, si trattenne ancora due giorni sul luogo dove si trovava (cf. Gv 11,6). C'è un'apparente insensibilità di Gesù che sembra abbandonare l'amico al suo destino. È un modo misterioso di comportarsi. In realtà si tratta di un ritardo voluto: «Questa malattia non porterà alla morte» – esclama Gesù commentando la notizia ricevuta – «ma è per la gloria di Dio» (Gv 11,4). Con queste parole Gesù assicura che ridarà la vita a Lazzaro, la vita fisica come segno della vita eterna, e questo miracolo glorificherà Dio e lui stesso. Il ritardo di Gesù non significa dunque indifferenza nei confronti degli amici. L'amore di Gesù segue vie apparentemente tortuose e incomprensibili per la compassione umana: egli lascia morire Lazzaro per potergli manifestare il suo amore in modo ancora più vistoso e sorprendente.

Di fronte al sepolcro dell'amico Lazzaro Gesù scoppiò in lacrime (cf. Gv 11,35). Qui Gesù mostra la pienezza della sua umanità che si commuove per la morte di un amico. Non sono tanti gli uomini o le donne che piangono per la morte di qualcuno che non sia consanguineo. Gesù piange, dimostrando in tal modo di amore Lazzaro profondamente: «Guarda come lo amava!», esclamano alcuni presenti (Gv 11,36).

Colpisce che in tutto l'episodio, anche dopo che Lazzaro ritorna alla vita, non sia riportata alcuna parola di questo amico di Gesù! Entra nello spazio amicale di Gesù nel silenzio e rimane in silenzio, quasi a dire che se si è capaci di vivere questa relazione di amicizia profonda con Gesù, allora come Lazzaro si può rimanere silenziosi, perché la vita diventi essa stessa testimonianza.

«[Lazzaro] non lo chiama maestro, rabbi, Signore. Semplicemente Gesù. E semplicemente Gesù si sente l'ospite fra queste pareti e la sua parte umana – la fame, il sonno, la gaiezza – si dilata allora in un abbandono ristoratore, beve il vino più dolce che nasca sulle vigne della terra, l'amicizia. Non passa la sua divinità da quell'uscio, non la conterrebbe quella piccola stanza quadrata. È come se la lasciasse fuori, sulla soglia: ed entra - umana ombra - nella casa di Betania. (...)

“Signore, colui che tu ami è ammalato”. (...) Gesù, mio caro amico, entra nella mia casa. Io torno per riaprirti la porta. Per te sono ridisceso in questo paese straniero dove ti inchioderanno ad una croce. Entra, per queste ultime sere: io ricordo ancora in quale anfora è avanzato il vino che preferisci. Sono pronto. Non temere, tutto sarà recitato splendidamente. Io riderò e piangerò di gioia. Appena la pietra sarà levata, il brulicare del sole, le maschere degli uomini, il sapore della luce e dell'aria rifaranno in me, d'un morto che non voleva rivivere, un vivo che non vuole morire. La vita mi riprenderà nelle sue braccia, avrò fame e sete; avrò ancora paura di morire perché tu, che sei il mio amico, cancellerai da Lazzaro il suo segreto, se vuoi che cammini diritto fra questi poveri morti. Sono pronto: levatemi le bende».³

³ LUIGI SANTUCCI, «L'amico dietro la pietra», in *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Mondadori, Milano 1974, 151-154, passim.

Maria, sorella di Lazzaro e amica di Gesù

Dopo la risurrezione di Lazzaro, nella casa di Betania si ritrovano tutti gli amici per una cena (cf. Gv 12,1-2). Lazzaro è uno dei commensali e il fatto di partecipare al banchetto è una chiara allusione alla vita ritrovata. Gesù a Betania vive la gioia di rimanere insieme alle persone care, sperimenta la necessità di riposarsi, di staccare dalle consuete attività apostoliche.

Momento culminante della cena di Betania è il gesto profetico di Maria che cosparge i piedi del Signore con olio profumato e li asciuga con i suoi capelli, al punto che «tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). Il particolare è significativo e simbolico perché sembra rimandare al «cattivo odore» del sepolcro di cui si fa cenno nel racconto precedente (cf. Gv 11,39): la dove non c'è Gesù, dove non c'è fiducia incondizionata in lui, quello che si respira è odore di morte; invece, là dove la fede è davvero essere in relazione con Gesù, come nel caso di Maria, si espande il profumo della vita. Sant'Agostino, a proposito del fatto che la casa si riempì di profumo, dice: «Il buon profumo è la buona fama di quanti vivono nell'amore di Cristo. Per loro merito essa riempie il mondo intero e il nome del Signore è lodato. Invece coloro che si dicono cristiani e vivono male fanno ingiuria a Cristo e a causa loro il nome del Signore viene bestemmiato».

C'è un particolare significativo nel comportamento di Maria: si svuota di ciò che la caratterizza come donna: il profumo, che notoriamente è strumento di fascino femminile. Non solo, ma lo riversa su Cristo, come a dire che la propria vita è significativa e piena di interesse in quel rapporto con Gesù, al punto che tutte le altre cose (vanità, valore economico, giudizio della gente) perdono di interesse. Di fronte a Gesù essa è presente affettivamente. Nel gesto di Maria c'è qualcosa di “esagerato” che viene segnalato da Giuda, ed proprio questa forma paradossale di agire, e prima ancora di essere, che accomuna la figura di questa donna a quella del discepolo.

Quello che il Signore chiede ai discepoli, infatti, è sempre qualcosa che li strappa dal modo naturale di impostare la vita. E ciò che scandalizza. Chiede loro di lasciare i beni della terra, anche se l'uomo ha bisogno delle realtà terrestri per realizzarsi (cf. Mt 19,16-26; Lc 14,25-27); Gesù

chiede ancora di rinunciare agli affetti che più profondamente definiscono la personalità di un uomo e di una donna (cf. Mt 19,10-22.29). Il gesto di Maria, portando in scena qualcosa di imprevisto e imprevedibile, provoca perché va oltre i “normali” criteri di valutazione. Ciò che la mentalità di fede è chiamata a fare è di mettere al centro dell’esistenza l’amore per Gesù. Maria lo ha capito, per questo è discepolo, al contrario di Giuda che invoca una pseudo-giustizia, rivelando in tal modo il suo non saper amare.

«Con quel suo grandissimo elogio Cristo premia non solo il suo profumo di oggi, ma la sua lunga pazienza di ascoltatrice. Sa che per Maria di Betania la sua passione vicina di soli tre giorni è già avvenuta - in quest’attimo, in questa gaia sala di banchetto - e lui come se già pendesse dalla croce. A fianco dell’austero Simone, di Maria sua madre, anche questa piccola donna è profetessa della passione, la prima testimone di Cristo crocifisso. (...)

Tutti i poveri della terra li vedo affollarsi attorno a questa scena, buttar sul pavimento la loro disperata moneta per riscattare i trecento denari del profumo. “Noi ci saremo sempre. Ma questo che sta per essere tradito, inchiodato nudo sulla collina è davvero il più povero, e ce l’avrete solo per poco”. Maria non ha neppure sentito il ringhio di quelle frasi ostili contro di lei. Ha imbalsamato tranquilla il suo Gesù, con la solerzia tutta femminile che le donne dedicano al gioiello del corpo. A suo modo lo ha reso incorruttibile per la risurrezione. E nella risurrezione lei crede più di ogni altro. Per questo, se soffre tutta solitaria in quella folla di gente allegra, è pur lei la più segretamente tranquilla; è certa che il suo profumo non andrà perduto».⁴

⁴ LUIGI SANTUCCI, «Due vasetti di alabastro», *op. cit.*, 200-201.

MARIO ANTONELLI, commentando il parallelo di Mc 14,9, scrive: «Dovunque e a chiunque annunciamo il Vangelo, dovremo ricordare sempre quello che fece quella donna di Betania: la sua «opera bella», quella dell’affetto smisurato per il Signore Gesù. Quella donna esegue il gesto dell’accoglienza del Vangelo di Dio: in quel modo che Gesù indica come paradigmatico per il nostro aderire a Lui. Predicando il Vangelo, si dovrà dire sempre di lei e della sua opera bella, così che la conversione della fede si alimenti dell’affetto per Gesù: e in esso coincida, semplicemente. Stupisce l’estrema parsimonia di Gesù nel consegnare ai discepoli e a noi il «contenuto» della fede prevedono la trasmissione di un cumulo sproporzionato di nozioni e formule, dogmi e precetti: senza nemmeno, spesso, che ci si curi di illustrare il legame con il cuore della fede ecclesiale che è la Pasqua di Gesù e la nostra Pasqua. Dobbiamo domandarci se noi, predicando il Vangelo, ogni volta ricordiamo e raccontiamo quello che

Maria di Magdala

La carrellata degli amici di Gesù sarebbe incompleta se non richiamassimo, almeno brevemente, la figura di Maria di Magdala. Questa amicizia è esplicitata formalmente nel dialogo riportato in Gv 20,1-2.11-18.

Maria si reca alla tomba, va a trovare Gesù morto e invece si trova davanti a un segno di vita, perché la pietra che chiude il sepolcro dice che lui è morto. Maria va a quel sepolcro che doveva essere chiuso e invece è aperto. Però è ancora buio, è ancora un segno opaco. Maria capisce che qualcosa è successo, ma non sa che cosa. Non sa che la tomba è aperta perché il morto da dentro è uscito fuori. E allora quello a cui pensa è che qualcuno abbia aperto la tomba per portare via Gesù.

Maria non si preoccupa di come hanno fatto, del perché, di che cosa è successo, di che cosa vogliono. Maria è preoccupata di un’unica cosa: «non sappiamo dove l’hanno posto!» (v. 2). Il vero problema per Maria non è che cosa sia successo o perché. Maria vuole solo sapere dove sta Gesù perché lei vuole lui. E allora va in cerca come la sposa del Cantico, che non ha paura di andare in giro, di notte, per la città. Ecco la figura della discepolo, di ogni discepolo amico di Gesù: «Ho cercato l’amore dell’anima mia; l’ho cercato, ma non l’ho trovato» (Ct 3,1). In questo giardino, che è come quello dell’Eden, che è come quello dello sposo e della sposa del Cantico, Maria di Magdala, la sposa, va in cerca dello sposo. C’è una forza impressionante in questa ricerca di Maria Maddalena, una passione così intensa per Gesù che non si arrende nemmeno di fronte alla sua morte e alla sua assenza. Niente può travolgerla, «perché forte come la morte è l’amore, tenace come il regno dei morti è la passione» (Ct 8,6).

quella donna di Betania ha fatto. In una parola, noi raccomandiamo le buone opere quando predichiamo il Vangelo? Trasmettiamo un compendio di dottrine, tanto astruse per la moderna intelligenza dell’uomo quanto irrilevanti per il giocarsi della sua libertà? Oppure raccontiamo innanzitutto dell’opera bella che quella donna ha compiuto nei confronti di Gesù, l’opera bella che è l’*affectus fidei* per il Signore, l’affezione della fede, la ricerca affettuosa di lui, la comunione cordiale con lui, il riconoscimento grato e lieto, della sua Pasqua? Se nell’esercizio della trasmissione della fede, tra lezioni e compendi, dovessimo istruire piccoli e grandi su «tutto» il contenuto della dottrina e dimenticassimo, come fosse irrilevante, il ricordo della donna di Betania, allora sappiamo che ciò che abbiamo trasmesso non è il Vangelo: che quel “tutto” di dogmi e precetti non è cristiano. Non è il Vangelo: lo dice Lui». «La fede, radice della vita cristiana», *Rivista del Clero*, 11/2012, 767. (n.d.r.)

Quale il segreto della Maddalena? Non pensiamo al caso di una personalità eccezionale. In realtà, il segreto è molto semplice: se riesce a stare sola davanti al sepolcro vuoto è perché fu tra le pochissime persone che con coraggio riuscirono a “stare presso la croce di Gesù”, insieme a Maria sua madre e al discepolo amato. Il segreto di questo suo amore tanto intenso che supera anche la morte, sta in una scelta precisa: quella di restare in contatto con Gesù crocifisso.

Nella relazione amicale con Gesù l'essenziale non è capire tutto e subito, ma piuttosto esporsi (personalmente e con le persone che lui ci mette accanto) al contatto e all'azione dell'amore. C'è dunque un banco di prova, meglio ancora, una vera e propria scuola che mi fa maturare: quando non percepisco più Gesù così presente e vicino a me come prima, sicché sono tentato di annacquare la mia relazione con lui, mi è offerto invece il momento migliore per risaldarla cercandolo e amandolo anche quando mi sembra assente, riconoscendolo come il tutto della mia vita, come qualcuno che è il Signore (cf. Rm 8,35-39).

In ultima analisi la qualità della relazione di Maria Maddalena (e anche delle altre donne che vanno al sepolcro, secondo gli altri vangeli) è quella di un attaccamento affettivo irriducibile che ha bisogno del salto di qualità nell'incontro del Risorto; ma senza questo attaccamento irriducibile, in qualche maniera molto superiore alle qualità intellettive, non c'è incontro e neppure esperienza di fede. Senza una fiducia che accetta anche il rischio di “sbavare” e di figurarsi un rapporto con il Signore che ha bisogno di essere intensamente rivisitato, non c'è relazione. Tutto il Vangelo di Giovanni afferma che incontrare Gesù è un uscire dall'equivoco, è un maturare in una conoscenza più profonda del Signore; e in questa conoscenza si potrebbe quasi dire che sbagliare è d'obbligo.

«Due seduti per terra a me hanno chiesto: “Donna, perché piangi?”. Quando mi sono voltata per rispondere, c'era un altro. Anche lui mi ha chiesto: “Perché piangi? Chi cerchi?”. Io pensavo che fosse il custode dell'orto. “Se sei tu che l'hai portato via - gli ho detto con supplichevole rabbia – dimmi dove l'hai messo e io lo prenderò”. Come ho fatto a non riconoscerlo? Questo è il mio rimorso, finché vivrò. L'ho trattato male, forse l'ho odiato per un attimo ... Allora ha detto “Maria”. E in quel

momento è risorto. Ed è stato come se fosse risorto per me sola, almeno così ero certa, agli altri non ho pensato»⁵

(Invocazione)

*Solo lui ti chiamò per nome.
Solo lui ti guardò negli occhi
e tu diventasti donna.
Solo lui sussurrò: «Maria!»
e tu, per prima,
credesti nel Risorto.
Aiutami a vedere col cuore,
come l'innamorato che tutto comprende
quand'è chiamato per nome
e a correre verso i fratelli
ad asciugare tante lacrime.
Perché Cristo vive,
perché noi viviamo.*

⁵ LUIGI SANTUCCI, «Perché a me?», *op. cit.*, 312-313.

4.

Gesù e gli “altri”.

Quando le persone ci cambiano

don Leopoldo Voltan

Rosangela è straniera, brasiliana e si sente un po' “pesce fuor d'acqua”, qui a Campodarsego. È morto il suo compagno Gianluca, d'infarto, una notte piovosa di luglio. Quando passo per casa, mi chiede del “*milagro*”. «*Come mai le donne del Vangelo ottengono il miracolo ed io non sono stata esaudita?*». Questa domanda ne porta agganciate altre, corrosive: «*Forse perché non prego bene, forse perché non sono sposata, forse perché non ho abbastanza fede?*». Provo solo a starle un po' vicino, lasciando che “urli” sommessamente queste paure. Per giorni mi porto dentro “milagro”: le parole “altre”, non della propria lingua, arrivano meglio alla memoria ed al cuore.

Ana, giovane romena, convive con un male alienante, un tumore molto grave. Una di queste sere è stata a Messa, un turbante per nascondere la nudità dei capelli ed un vestito anch'esso bianco sul corpo magro e fiacco. Si ferma in fondo, come una macchia bianca nella penombra della Chiesa. Quando vado a salutarla, con il suo compagno, mi dice che vorrebbe sposarsi (in Comune) e se poteva fare il pranzo nella sala parrocchiale del Frassati. In un istante ho capito bene il motivo di quell'abito bianco: immagino sia venuta in chiesa per consegnare la sua incertissima vita al Signore e insieme ad offrirgli il suo certissimo amore, “l'amore” – appunto – “più forte della morte”. Da stasera è “sposa”, davanti a Dio.

Ogni tanto (sempre meno) vado a correre con Chiara. Abbiamo un'amica in comune, ormai in cielo, Benedetta, la sua mamma, che negli anni di “cappellano” mi ha fatto compagnia. Si occupava dell'appartamento e di “lavarmi e stirarmi”: in verità si prendeva cura di me, nel suo parlare dolce, saggio, materno. *Chiara dice di non credere*, ma ha tanti amici qui in parrocchia. A un campo invernale, Morena ci ha fatto riscrivere la pagina del Vangelo che più ci toccava ed i sentimenti che avvertivamo dentro quella pagina. Chiara ha scelto le donne che vanno al sepolcro. Quando

l'ascolto, intuisco che è una delle più maestose professioni di fede mai udite (in-audite) da me.

Abbiamo preparato il Grest delle medie con dei giovani molto in gamba e qualche genitore. La seconda settimana aveva come obiettivo *“l'incontro con l'altro”*. Ci sono venuti subito in mente gli stranieri, il povero indigente, poi i portatori di handicap, poi le altre “categorie”, in cui vediamo l'altro. Anita, su questo versante, ci ricordava, che in greco *xenos/xenia* significa “straniero”, ma anche “ospite”. L'altro è sempre lo spazio (l'occasione, l'opportunità, il “tempio”) sacro dell'accoglienza. Alla fine abbiamo colto un ulteriore significato, aldilà di questa “visuale”: *anche noi siamo altro per noi stessi*. Non ci conosciamo, non siamo mai del tutto conosciuti a noi stessi. Mi è sempre piaciuta questa poesia di DEREK WALCOTT, Nobel nel 1992, si intitola *Amore dopo amore*:

«Tempo verrà in cui,
con esultanza, saluterai te stesso, arrivato alla tua porta,
nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro, e dirà :
Siedi qui. Mangia.
Amerai lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore a se stesso,
allo straniero che ti ha amato per tutta la tua vita,
che hai ignorato per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola».

Capita a volte, in parrocchia, con “vicini”, amici, collaboratori che una litigata, una diversità più colorita, un'aspettativa non corrisposta, una parola maldestra generi *un'estraneità, quasi una “separazione”* tanto che anche incrociarsi è difficile. E il ciclo continuo dei chiarimenti non scioglie questa distanza anzi forse l'acuisce, nelle parole che vanno a vuoto o cercano, diplomaticamente, di “salvare il salvabile”. (Come non comprendere la situazione di mariti e mogli sul limite della separazione e la fatica di ricucire ferite magari non dette, accumulate nel tempo, sepol-

te dalle abitudini?). Ma capita anche che persone non conosciute, o non volutamente dimenticate, intreccino con noi relazioni belle e significative, piene di gratuità e di gratitudine.

Al campo Acr, nella sistemazione dei letti, sono ospitato in camera da Albertino, Luca e Mattia. Mi sento davvero accolto. Capisco l'accoglienza dalla confidenza con cui mi prendono in giro, dalle mie frasi che ripetono spesso per mostrarme i “limiti”, dall'imitazione di alcuni pezzi di canzone che mi piacciono. Al mattino, pensando che stia dormendo, succede questa cosa bella: *si raccontano i sogni*, questi ospiti notturni indecifrabili, sia quelli che fanno paura sia quelli più felici. Immagini, situazioni, voci della notte nel dirsi, scorgendo la luce del mattino, prendono la loro misura migliore: non fanno più paura e proiettano in alto i desideri.

Ogni mese vado a celebrare alla “Casa gialla”, struttura che accoglie disabili mentali anche gravi. Ho fatto fatica ad entrarci. Queste persone mi confondono e mi turbano, ne esco spesso scosso. La Messa con loro però, è speciale: cedono tutti i miei riferimenti di “scopo” (spiegare il Vangelo, appassionare alla vita di fede, alla verità, alla carità ...) e resta solo il senso incredibile del celebrare: Gesù che si dona senza riserve ed entra in relazione con noi.

Oggi mentre sto scrivendo avranno suonato – come da voi immagino – il campanello venti volte. Tutte per cose di “poco” conto: le chiavi, le fotografie, l'ufficiatura, il pulmino, i manifesti della Sagra... Tutti altri che mi portano richieste altre rispetto a quello che cerco e sento. Un altro imprevedibile con cui fare sempre i conti. Ogni tanto per sollievo personale leggo questa poesia di FRANCO MARCOALDI, dal titolo strano, *Preghiera a un Dio eventuale*:

«La vedi lì in fondo quella
piccola gazza che indugia
beata sulla siepe di alloro?
Paff, le basta un semplice colpo
dell'ala per lasciarsi alle spalle
tutto il peso del mondo.
Sollevata da vincoli ed obblighi
finalmente adesso è nuda, libera,
sola: la piccola gazza che vola.

Ti chiedo eventuale Signore e Creatore: non potresti una volta soltanto fare altrettanto con me liberando il mio gracile corpo dal peso dei suoi mille fantasmi? In fondo ti piace creare, innovare. E allora, pensa che bello: vedere un mattino di maggio, del tutto inattesa, un'umana creatura che vola. Sollevata da vincoli e obblighi – finalmente – anch'essa nuda, libera, sola».

Ma forse capisco che tutti questi altri saranno lo slancio per il mio volo e che ogni volo ha bisogno dell'aria, necessariamente anche resistente e contrapposta al volo stesso.

In *questi giorni di conflitto* tra Israele e Palestina, leggo nel *Corriere* un brano del maestro DANIEL BAREMBOIM, che non sapevo avesse passaporto sia israeliano che palestinese:

La compassione non è solo il sentimento che nasce dalla comprensione delle esigenze dell'altro bensì incarna un vero obbligo morale. Solo attraverso lo sforzo di capire la tragedia dell'altro potremmo muovere i primi passi gli uni verso gli altri.

Avverto forte questo richiamo all'obbligo morale che permette di affrontare e superare i conflitti.

Infine, trovo questo verbo, “alterare”, che mi prende molto, in un racconto di MICHELE SERRA, nel libro edito da Feltrinelli, *Gli sdraiati*. C'è un racconto molto spassoso (e doloroso; gioia e dolore hanno il “confine incerto” come direbbe De Andrè), che vale la pena di citare per bene. Racconta di un negozio, preso d'assalto da tanti giovani, dove si vendono felpe griffate e chiude così:

«Oppure ognuno di noi è destinato a diventare il Grande Fratello di se stesso, sorvegliare, filmare, fotografare, riprodurre ogni proprio gesto, ogni proprio sospiro, ovviamente ogni vestito ed accessorio, modellarsi autisticamente giorno dopo giorno, senza che il cozzo degli altri lo defor-

mi, lo scomponga, lo confonda, lo innamori, insomma lo alteri, lo riconsegna al caso e alla natura, alla gloriosa confusione della vita?».

Non mi interessa l'analisi sociologica che l'autore fa delle nuove generazioni (tra l'altro il finale del libro è incoraggiante), ma il verbo “alterare”. Ringrazio il Signore di tutte le infinite possibilità in cui noi preti possiamo alterarci, in cui cozziamo contro gli altri e in cui gli altri ci deformano, consegnandoci alla gloriosa confusione della vita. Mi sembra sia avvenuto anche per lui così. Lo leggiamo nell'incontro con *la donna sirofenicia*, in Mt 15, 21-28. L'atteggiamento dei discepoli all'inizio del brano è comprensibilissimo e ci racconta il disagio di un altro che ci disturba: vorrebbero che Gesù si disfacesse di questa donna che strilla e che disturba. «Mandala via, perché ci grida dietro!», ci rincorre, ci ruba tempo e ci distoglie dal nostro obiettivo. L'atteggiamento di Gesù, però, ci lascia ancora più sbalorditi. Ci fa male il suo silenzio anzitutto, ci urta vedere Gesù che sembra non volere neppure rispondere. Forse non sa rispondere, è imbarazzato. Il suo silenzio sembra tradursi in disinteresse. Gesù appare disarmato, afasico davanti a quel grido di aiuto. Quando poi risponde, le sue non sembrano parole, ma un urto, un calcio violento. «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». Sarebbe stato meglio che Gesù avesse dato ascolto ai discepoli e cercando una scusa, come rischiamo di fare noi, l'avesse congedata senza offenderla. Ci sono tanti modi, lo sappiamo, per “scaricare” le persone di cui non possiamo assumerci i problemi. Perché invece questa risposta sferzante di Gesù? «Sono venuto per quelli della casa d'Israele e non posso occuparmi dei cani, devo occuparmi dei figli». Sembra che Gesù sia preso in contropiede proprio da quella piccola donna insistente: lui che era abituato a sorprendere, a disorientare gli altri, è preso in controttempo da quella piccola donna pagana che gli urla il desiderio di vita della sua figlioletta. Gesù insomma fa come noi. Quando siamo noi a governare le situazioni riusciamo ad essere gentili, più o meno educati, quando qualcuno davvero ci spiazzava dicendoci un frammento di verità che ci irrita rispondiamo pieni di stizza. Ecco che cosa succede. *Gesù deve riconoscere qui, che il Vangelo della vita e dell'amore, questa volta si trova in bocca a quella piccola donna pagana fastidiosa*. O forse Gesù non era ancora pronto, non poteva immaginare che il Vangelo corresse così in fretta, che potesse

spezzare in tempi così brevi tutte le frontiere, le tradizioni, le priorità che da millenni avevano regolato la vita e la fede del suo popolo. Questa per Gesù era la prima uscita dalla Palestina: è una sorta di perlustrazione, che lo avrebbe preparato all'incontro con il diverso. Invece per la donna pagana il tempo dell'attesa è già scaduto: sua figlia è ammalata oggi, il tempo della grazia è già inaugurato, già universale in quel profeta di Nazareth, che non ne è ancora del tutto consapevole.

E questa donna cananea, è ancora più eccezionale perché non mette in discussione la precedenza d'Israele sul cammino della salvezza; sa di essere stata preceduta da tanti altri nella scoperta di un Dio di misericordia, e sa che Gesù non è venuto a rimuovere questa precedenza, non vuole metterlo in difficoltà. La donna cananea conosce la dimensione più vera della grazia: siamo sempre preceduti, anticipati da altri che hanno costruito, anche per noi, la strada della bellezza.

Gesù si arrende alla fede di quella donna che gli dà una nuova identità, un'identità universale. La sua bambina, dopo la parola di Gesù – *«la tua fede è grande, ti sia fatto come vuoi»* – è guarita. Anche il dolore, il dramma della madre è guarito, ma *in realtà è Gesù a essere guarito dalla donna*: guarito dalla sua paura di aprire i suoi orizzonti. È Gesù qui, in questo testo straordinario, a essere evangelizzato, a capire quanto sia grande il Vangelo che annuncia. Il Vangelo non ci dirà più nulla di questa donna, possiamo solo immaginare quanto la vita sua e della figlia siano cambiate. Sappiamo però quanto è cambiata la vita di Gesù attraverso quell'incontro, sappiamo che Gesù ha capito, ha capito che il suo amore era ed è per tutti.

Due chiusure. Per me l'altro è il viaggio, viaggiare è incontrare l'altro. Lo è stato per secoli, quanti altri abbiamo conosciuto nei libri, nei romanzi che evocavano e descrivevano il viaggio. Trovo su *Io donna* (una fonte teologica ragguardevole!) un testo molto bello di ANDREA BAJANI, che cito:

«Poi vennero i viaggi last minute, il Desiderio divenne anticaglia, cominciarono tutti a partire bendati. La Convenienza avrebbe deciso il Destino. La Sorpresa, hostess benvestita dalla Convenienza, prese così la cloche degli aerei e milioni di persone cominciarono a guardarsi attorno una volta raggiunta la Mèta e a cercare di capire dov'erano finiti. Quando l'ave-

vano capito tornavano a casa: avevano la faccia abbronzata ma tutto il resto – primo l'umore – era rimasto dello stesso colore. Non avevano niente da dire, ma centinaia di foto da mostrare ad amici e parenti. Fu così che al millesimo viaggio last minute, anche la Sorpresa morì, forse caduta in mare e comparve un'abbronzatissima Noia. A quel punto il Desiderio – suo nemico acerrimo – tornò a farsi sentire perché capì che per lui era arrivato il momento di tornare all'attacco».

È tempo di viaggiare, è tempo del Desiderio, di altri che scombinino le nostre carte oltre la Convenienza e mete già usurate. Infine un brano, Luce di FIORELLA MANNOIA:

«Non c'è figlio che non sia mio figlio, né ferita di cui non sento il dolore, non c'è terra che non sia la mia terra e non c'è vita che non meriti amore. Non c'è amore che non invochi amore. Fa' che non sia soltanto mia questa illusione, fa' che non sia una follia credere ancora nelle persone. Fa' che non si perda tutto questo amore».

Per continuare la preghiera

«Sull'esempio di Cristo che ha fatto della sua vita una lotta incessante di fronte agli assalti del mondo e nello stesso tempo una incarnazione profonda dentro la realtà quotidiana, la vocazione, chiamandoti a seguirlo e a servirlo, ti invita a cercare il volto di Dio dove veramente si trova: nel cuore del mondo e a continuarvi la lotta di Cristo. Gesù non ti chiede di ritirarti dal mondo, ma di guardarti dal male. Come il Padre ha mandato Gesù nel mondo, così Gesù manda nel mondo te. (...) Tutta la tua esigenza consisterà nel custodirti dal mondo senza separartene; a inserirti in esso senza disperderti. (...) Vivere al cospetto di Dio non significa allontanarsi dai figli di Dio, ma tenere aperto il tuo cuore a Dio. Non l'odio, ma l'amore ti distinguerà dal mondo. Perciò non cadere mai nell'ascetismo scostante, nel disprezzo altezzoso, nella solitudine scontrata. (...) Non ostinarti dunque mai a canonizzare delle forme e trasferisci la vera battaglia della fede nel più profondo del cuore. È la fede che ti fa resistere»¹.

¹ FRATERNITÀ MONASTICHE DI GERUSALEMME, *Monaci nelle città. Libro di Vita*, Piemme, Casale Monferrato 2001, 124-127 passim.

«La straniera delle briciole, uno dei personaggi più simpatici del Vangelo, mette in scena lo strumento più potente per cambiare la vita: non idee e nozioni, ma l'incontro. Se noi cambiamo poco, nel corso dell'esistenza, è perché non sappiamo più incontrare o incontriamo male, senza accogliere il dono che l'altro ci porta.

Gesù era uomo di incontri, in ogni incontro realizzava una reciproca fecondazione, accendeva il cuore dell'altro e lui stesso e ne usciva trasformato, come qui. Una donna di un altro paese e di un'altra religione, in un certo senso, «converte» Gesù, gli fa cambiare mentalità, lo fa sconfinare da Israele, gli apre il cuore alla fame e al dolore di tutti i bambini, che siano d'Israele, di Tiro e Sidone, o di Gaza: la fame è uguale, il dolore è lo stesso, identico l'amore delle madri. No, dice a Gesù, tu non sei venuto per quelli di Israele, tu sei Pastore di tutto il dolore del mondo.

Anche i discepoli partecipano: "Rispondile, così ci lascia in pace". Ma la posizione di Gesù è molto netta e brusca: "io sono stato mandato solo per quelli della mia nazione, per la mia gente". La donna però non molla: "aiutami!" Gesù replica con una parola ancora più ruvida: "Non si toglie il pane ai figli per gettarlo ai cani". I pagani, dai giudei, erano chiamati «cani». E qui arriva la risposta geniale della madre: "è vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". È la svolta del racconto. Questa immagine illumina Gesù. Nel regno di Dio, non ci sono figli e no, uomini e cani. Ma solo fame e figli da saziare, anche quelli che pregano un altro dio.

"Donna, grande è la tua fede!" Lei che non va al tempio, che prega un altro dio, per Gesù è donna di grande fede. La sua grande fede sta nel credere che nel cuore di Dio non ci sono figli e cani, che Lui prova dolore per il dolore di ogni bambino, che la sofferenza di un figlio conta più della sua religione. Non ha la fede dei teologi, ma quella delle madri che soffrono. Conosce Dio dal di dentro, lo sente all'unisono con il suo cuore di madre, lo sente pulsare nel profondo delle sue piaghe. E sa che Dio è felice quando vede una madre, qualsiasi madre, abbracciata felice alla carne della sua carne, finalmente guarita.

"Avvenga per te come desideri". Gesù ribalta la domanda della madre, gliela restituisce: "Sei tu e il tuo desiderio che comandate. La tua fede è come un grembo che partorisce il miracolo: avvenga come tu desideri". Matura, in questo racconto, un sogno di mondo da far nostro: la terra

come un'unica grande casa, una tavola ricca di pane, e intorno tanti figli. Una casa dove nessuno è disprezzato, nessuno ha più fame».
(Ermes Ronchi)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

FRANCO MARCOALDI, «Preghiera a un Dio eventuale» in *L'isola celeste*, Einaudi, Torino 2000.

MICHELE SERRA, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.

DEREK WALCOTT, «Amore dopo amore» in *Mappa del Nuovo Mondo*, Adelphi, Milano 1992.

5.

Gesù e le sue radici.

«Maestro, fino a questo punto?»

don Giancarlo Gambasin

Quando apro il Vangelo, chiudo gli occhi. E immagino come doveva essere Gesù. Con i filatteri (non troppo appariscenti) e le frange del mantello (non troppo lunghe). Quando il sabato in sinagoga leggeva cantilenando le pagine della Torah, quando tre volte al giorno recitava lo *Shemà* e quando pronunciava benedizioni su ogni atto della vita quotidiana. Immagino il suo riposo nel giorno di *Shabbat* e le infinite discussioni sulla Legge. Come tutti i maestri amano fare. Usando parole forti, come tutti i maestri amano fare, quando c'è in ballo *Ha-Shem*, il Nome che non si pronuncia (e che anche noi dovremmo cercare di non pronunciare con troppa leggerezza).

Gesù amava la sua terra e amava la sua gente, amava la Legge e le feste che celebravano l'alleanza tra Dio e il più insignificante, litigioso e ostinato popolo della terra. Amava Gerusalemme e il tempio, dimora di Dio. E amava Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, le forze e l'intelligenza. E amava il prossimo come se stesso. Perché è questo il cuore della Legge, il primo e più importante dei comandamenti che Dio ha dettato a Mosè e scritto nel cuore.

Gesù era ebreo, da parte di madre. E discendente di Davide (un po' alla lontana) da parte di padre. Gesù era ebreo e cerco, ogni volta che apro il Vangelo, di non dimenticarlo. Ciò che ancora vorrei dire su Gesù, figlio di Israele l'ha già scritto (meglio di me) ANDRÉ CHOURAQUI, ebreo algerino nato nel 1917 e morto nel 2009. Il primo ebreo (e forse anche l'unico, per quanto ne so) a tradurre in una lingua moderna la Bibbia Ebraica, il Nuovo Testamento e il Corano. Prendo in prestito le sue parole.

«Da come ce lo descrivono i quattro evangelisti, Jeshuà il galileo è, dalla nascita fino alla morte, un figlio di Israele, del suo tempo e del suo popolo, fedele a Dio e ai comandamenti della sua Torà. (...)

Jeshuà è testimone del dramma che il suo popolo vive, e non può non far proprie le sue aspirazioni alla salvezza. (...)

Frequenta uomini e donne di tutte le classi sociali, di tutte le sette e di tutti i partiti, avendo cura, però, di non identificarsi con nessuno di loro.

Non è un esseno, ma si inoltra in quel deserto scelto da essi come luogo di ritiro per farsi battezzare nelle acque del Giordano da Giovanni Battista, che condivide il loro genere di vita. Jeshuà si sente un loro fratello, vibra dello stesso amore per la solitudine e la preghiera, ricerca la compagnia di fratelli e sorelle che condividono nella fede e nella speranza una stessa comunione di vita, liberata dagli intralci mondani, annunciatrice del regno di Adonaj.

Non è un fariseo, pur frequentandoli costantemente e condividendo, quanto all'essenziale, la loro fede nel valore della tradizione orale per l'interpretazione delle Scritture. Crede, come essi credono, in una rivelazione non fossilizzata ma progressiva, in evoluzione, e attende come loro la risurrezione dei morti. Queste profonde somiglianze non gli impediscono di criticare violentemente i farisei ipocriti, come del resto i capi di questa setta non si esimono dal fare loro stessi con altrettanta vigore e talora con più humour. Missionari dell'anima, i farisei sono appassionatamente intrigati dalla persona e dall'insegnamento di quest'uomo carismatico che sentono così vicino e così lontano. Per questo lo subissano di domande, per forzarlo a manifestarsi come loro amico o nemico. Ma Jeshuà sfugge sempre alle loro trappole. Ciò nondimeno gli insegnamenti fondamentali del fariseismo - la validità della tradizione orale in evoluzione, la resurrezione dei morti, la missione verso le genti, il rifiuto della violenza armata, una rispettosa distanza di fronte ai poteri stabiliti - saranno anche i fondamenti del pensiero teologico della chiesa, grazie ai vangeli e ancor più grazie alle lettere di Paolo.

Jeshuà non è neppure uno zelota, ma non si oppone apertamente alla loro azione. Quando è costretto dai farisei a prendere posizione su uno dei punti fondamentali della predicazione degli zeloti, ossia il rifiuto di pagare l'imposta, dà una risposta enigmatica che ognuno è libero di interpretare alla sua maniera. Li frequenta e, a quanto pare, capisce la passione con cui difendono l'onore di Adonaj a prezzo delle loro vite, al punto che sceglie uno di loro come principale apostolo, benché, per quanto lo riguarda, il suo regno non sia di questo mondo.

Jeshuà non è sicuramente un sadduceo. È contro quest'ultimo partito che gli si scaglia contro con più forza. Non ha molte affinità con questi ricchi aristocratici, ellenizzati fin dal tempo dei Seleucidi, collaboratori fin

troppo solleciti dei romani, negatori di ogni autorità alla tradizione orale, di ogni probabilità alla risurrezione dei morti, unicamente preoccupati di sfruttare sistematicamente il tempio, dal quale traggono il massimo della loro influenza e dei loro introiti. Jeshuà confonderà pubblicamente i sadducei affermando la sua fede nella risurrezione dei morti e cacciando i mercanti dal tempio, di cui i sadducei erano i principali amministratori.

Uomo unico, Jeshuà lo è anche nei confronti dei suoi discepoli che non cesseranno di interrogarsi, e di interrogarlo, sulla natura esatta della sua vocazione e dei suoi scopi, fino a che proromperà la confessione: più che un ispirato, Jeshuà è il messia di Israele, il suo salvatore, il figlio di Adonaj, colui del quale gli ebrei non cessano di sperare l'apparizione e il trionfo».¹

Ci sono pagine evangeliche che sembrano dimostrare con inoppugnabile chiarezza la distanza tra la fede di Gesù e la fede dei Padri. Io vorrei dimostrare il contrario. O almeno tentare di guardare Gesù con occhi ebraici e di ascoltare la sua parola con orecchi ebraici. Perché era così che lo vedeva e lo ascoltava chi lo incontrava. Ed era così che lui guardava quella piccola terra che era diventata la sua terra. Inizio dal capitolo quinto del Vangelo di Matteo. Il primo dei cinque discorsi di Gesù. Un nuovo pentateuco al posto dell'antico. Le nove beatitudini al posto delle dieci parole della Legge. Ciò che è stato detto dagli antichi e ciò che Gesù dice. «*Ma io vi dico...*».

Ma ...

«*Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*» (Mt 5,17).

La parola *talmud* significa studio. E il Talmud è anche un libro, o meglio una serie infinita di libri che raccoglie l'opera dei maestri di Israele. Secoli di studio sulle dieci parole della Legge. Nel Talmud ci sono due milioni e mezzo di parole che coprono ogni aspetto dell'esistenza, dalle questioni più banali alle meditazioni più elevate sul divino e l'umano. È un grande mosaico nel quale ogni tessera, anche la più piccola e marginale, ha la sua importanza. «Gira le pagine - dice un maestro - girale bene, poiché in esse c'è tutto». Questa montagna di parole può dare l'impressio-

¹ ANDRÉ CHOURAQUI, *Gesù e Paolo Figli d'Israele*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2000.

ne di pesantezza e complicazione, ma non è così per chi fa dello studio un atto d'amore. Conoscere è il verbo biblico dell'atto sessuale.

Due milioni e mezzo di parole per commentare le dieci parole della Legge. L'uomo con il suo studio colpisce la roccia della parola di Dio e ogni volta il contatto sprigiona scintille. Piccole luci uguali e diverse. Una lettura infinita perché infinita è la roccia della parola di Dio. Cos'è allora il Talmud? È più di un libro che raccoglie lo studio dei maestri. È anche un canto e una preghiera. Un viaggio nel tempo e nello spazio. E un atto d'amore.

«Tre cose sostengono il mondo - insegnava Rabbi Shimon, il Giusto - lo studio della Legge, il servizio nel tempio e l'elemosina». Del tempio è rimasto solo il muro occidentale, di fronte al quale gli ebrei pregano e piangono. Ondeggiano come spinti da un vento invisibile che fa salire al cielo le loro tristezze e le loro speranze. Delle tre cose che sostengono il mondo, ne sono rimaste due: lo studio della Legge e l'elemosina. E l'una non può vivere senza l'altra.

Diceva Rabbi Aharon di Karlin ai suoi discepoli:

«Se non conoscete lo Zohar, studiate il Talmud. Non conoscete il Talmud? Allora aprite la Bibbia. Se non conoscete la Bibbia, recitate i Salmi. Non conoscete i Salmi? Almeno recitate lo Shemà. Se non sapete nemmeno lo Shemà limitatevi a darvi pensiero del nostro popolo e ad amarvi gli uni gli altri. Basterà». «Ma basterà davvero?», gli chiedevano i discepoli. «Basterà come inizio. Dopotutto amare il prossimo è un comandamento e i comandamenti sono nella Bibbia. Questo vi spingerà a cercarlo nel testo e a studiarne i commenti e a salire sempre più in alto nella scala della conoscenza. Perché ogni vera conoscenza viene dall'amore. Quello che conta è non arrendersi».

Non arrendersi alla superficie della Legge, non accontentarsi di un'obbedienza esteriore. Arrivare al cuore. Nel lungo discorso che segue le Beatitudini, Gesù, come ogni buon maestro, commentò alcune parole della Legge, precisando di non essere venuto ad «abolirla, ma a dare il pieno compimento». Compire non significa fare di più, né fare meglio, ma fare fino in fondo. Gesù non cancella le parole della Legge né lo studio dei maestri, ma offre la sua interpretazione che alla fine scandalizzerà anche i suoi discepoli. Il suo «*ma io vi dico*» non è una spada contro

l'avversario, ma un indice che mostra un passaggio e offre un altro punto di vista, più elevato e profondo. Nei testi talmudici c'è sempre un «*ma*» (Elie Wiesel).

«A un discepolo che gli chiedeva se di sabato si potesse accendere una candela e metterla sulla finestra, il maestro rispose che erano lavori vietati di sabato. Ma se in casa c'è un malato da vegliare allora posso farlo. In questo caso la proibizione è sospesa. Tutto è permesso al fine di salvare delle vite».

La Legge è la strada lungo la quale Dio e l'uomo s'incontrano. Il più lungo salmo del salterio, il 119, racconta la storia di questo incontro. L'uomo che cammina nella Legge del Signore (cf. 119,1) prende coscienza di essere solo una pecora smarrita che va errando. Il cercatore scopre di avere bisogno di essere cercato: allora non gli resta che invocare Dio perché non smetta di cercarlo (cf. 119,176). Cercare nel vocabolario biblico è sinonimo di studiare. Come conoscere, anche cercare, è un verbo che indica una relazione. Nel salmo 119, lo studio della Legge diventa una preghiera che coinvolge tutto l'essere: l'anima e il cuore, le labbra e gli occhi, le mani e la carne.

Gesù non aggiunge e non toglie nulla alla Legge, neppure uno iota. Va fino in fondo, al cuore della Legge, dove l'amore diventa pienezza. Un amore che sarà motivo di scandalo per avversari e discepoli. La croce è il «*ma io vi dico*» che dà pieno compimento alla Legge. Una parola silenziosa che rivela la presenza di Dio, com'era accaduto a Elia sull'Oreb (cf. 1 Re 19,12). La strada iniziata sul monte delle Beatitudini si compie sul Calvario.

In seguito i cristiani scriveranno milioni di parole sul silenzio di Gesù in croce. E in ognuna di queste parole, dalla preghiera del bambino al pensiero del teologo, c'è un po' di quella pienezza d'amore. Noi abbiamo bisogno di molte parole per dire in modo imperfetto ciò che Dio riesce a dire nel silenzio di una sola parola.

Mentre amici e nemici di Gesù lasciavano il Golgota voltandogli le spalle, un uomo ebbe il coraggio di andare da Pilato e chiedere il corpo. Si chiamava Giuseppe ed era originario di Arimatea. Si mise contro la Legge per fare fino in fondo ciò che la Legge chiedeva. Prese il corpo di

Gesù, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel sepolcro nuovo che si era fatto scavare nella roccia. Poi lo chiuse con una pietra e se ne andò (cf. Mt 27,57-60). In attesa. Di che cosa? Forse nemmeno lui lo sapeva con precisione.

Ma. C'è sempre un "ma", insegnavano i maestri, per salvare una vita o ritrovare una speranza.

«Tre arche hanno salvato il mondo.

La prima, l'arca di Noè, salvò molti animali e pochi uomini.

La seconda, una piccola cesta, salvò Mosè per far nascere un popolo libero.

La terza, l'arca dell'alleanza, salva le dieci parole della legge e le custodisce sulla terra perché camminino trasportate dagli uomini. Grazie alle due stanghe, che non sono mai da togliere, l'arca è sempre pronta ad andare, un cuore mobile, senza fissa dimora.

L'arca che custodisce la Legge sarà il cuore del tempio».

Shemà, Israel

«Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12,34).

Una delle questioni scottanti affrontate nelle scuole rabbiniche era quella riguardante il comandamento più importante. Questione che Gesù non poteva evitare. Un giorno uno scriba si avvicinò a Gesù e gli chiese quale fosse il primo dei comandamenti. Accadde a Gerusalemme, qualche giorno prima della sua morte. Gesù gli rispose:

«Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore nostro Dio è l'unico Signore e tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento maggiore di questi (Mc 12,28b-31)».

Shemà, Israel, Ascolta, Israele. Sono le parole che scandiscono i giorni del pio israelita. Lo *Shemà* è più di una preghiera, è la professione di fede di un popolo. Nelle bibbie ebraiche c'è l'abitudine di scrivere con caratteri più grandi l'ultima lettera delle parole "ascolta" e "uno". Il semplice artificio grafico sottolinea l'importanza del versetto, e forma con le

due lettere evidenziate, il termine ebraico "testimone". Perché Israele testimonia la sua fede anzitutto con un atto di ascolto. Ma, se il popolo aveva imparato ad ascoltare, era perché prima era stato ascoltato. In Egitto erano schiavi, un popolo senza voce. Dio aveva visto la loro oppressione, ascoltato il loro grido e conosciuto la loro angoscia (cf. Es 3,7). Dio aveva accolto il più piccolo e insignificante dei popoli della terra e l'aveva reso sua proprietà prediletta, figlio amato. L'ascolto è un atto di accoglienza, è un atto d'amore.

Gesù era arrivato a Gerusalemme accolto con gioia dalla folla. Ma poi si era scontrato con i mercanti del tempio e i capi del popolo che cercavano pretesti per condannarlo a morte (cf. Mc 11,18). Lo avevano interpellato sulla sua autorità (cf. Mc 11,28), sulla questione del tributo (cf. Mc 12,14) e sulla risurrezione dei morti (cf. Mc 12,19). È dopo questa serie incalzante di controversie che lo scriba si avvicinò a Gesù per interrogarlo sul comandamento più importante. Una parentesi di sereno prima e dopo la tempesta. L'ultimo degli avversari che Gesù incontrò prima del processo fu anche l'unico con cui si congratulò. Nelle sue parole c'era molto più dell'apprezzamento di un maestro per un discepolo diligente. C'era uno sguardo d'amore, lo stesso con cui aveva guardato l'uomo che gli aveva chiesto cosa fare per entrare nella vita eterna (cf. Mc 10,17).

Lo scriba si era staccato dal gruppo, per stare da solo di fronte a Gesù. Aveva mosso il primo passo del cammino del discepolo. Non c'era malizia nel suo cuore. Era un uomo alla ricerca di ciò che è essenziale nell'esperienza che lega un uomo al suo Dio e Gesù riconobbe la sincerità della sua domanda, la sua sete profonda. Era un uomo capace di ascolto. Per questo gli disse che non era lontano dal regno di Dio. «Cos'è il regno dei cieli?», chiedeva il discepolo. Il maestro rispondeva: «Il Signore nostro Dio. Il Signore è uno».

Questo è il regno dei cieli. Un regno da cercare senza stancarsi, un cammino che s'inizia a percorrere senza sapere dove porterà. Per questo si dice "amerai": un verbo al futuro, un comandamento mai compiuto. Al mattino e alla sera ogni israelita ripete le parole dello *Shemà*, per ricordarsi che ogni giorno è chiamato a ricominciare, per non dimenticare che, senza ascolto, i giorni vanno dispersi e diventano insignificanti come i giorni di uno schiavo. L'ascolto di un Dio Uno unifica l'esistenza del credente e lo rende libero.

Ogni ebreo desidera terminare la sua vita con le parole dello *Shemà* sulla bocca. Quando condussero Rabbi Aqivà all'esecuzione, era l'ora dello *Shemà*. I soldati dell'imperatore lo torturavano con uncini di ferro, ma il suo volto era radioso. I suoi discepoli gli dissero: «Maestro, fino a questo punto?». Rispose: «Sono sempre stato tormentato dal pensiero di come sia possibile amare Dio con tutta l'anima, cioè con tutta la vita. Ora che mi è concesso non dovrei compierlo?». E spirò sulla parola «Uno».²

Che ne è stato di quello scriba che aveva interrogato Gesù sul più importante dei comandamenti? Gli evangelii spesso iniziano storie che poi lasciano in sospeso, come se volessero lasciare alla fantasia di ciascun lettore il compito di continuarle. Forse quello scriba seguì Gesù fin sotto la croce. E anche lui, come i discepoli di Rabbi Aqivà, gli gridò: «Maestro, fino a questo punto?».

Il silenzio fu la risposta di Gesù. La risposta definitiva alla domanda che gli aveva posto qualche giorno prima sul primo e più importante dei comandamenti.

Per continuare la preghiera

«Le storie sacre tengono compagnia a un lettore. Posso dire di essere un molestatore di quelle parole, di non lasciarle in pace, di tornare indietro da loro con un pugno di cenere calda. Chiunque abbia fede trova invece in quelle pagine la materia di cui è fatto il rovelo ardente di Mosè, che arde senza residui di combustione, senza consumarsi (9).

Ascoltare è la prima emergenza, la primizia richiesta. Leggere scritture sacre è obbedire a una precedenza dell'ascolto. Inauguro i miei risvegli con un pugno di versi, così che il giro del giorno piglia un filo d'inizio. Posso poi pure sbandare per il resto delle ore dietro alle minuzie del da farsi. Intanto ho trattenuto per me una caparra di parole dure, un nocciolo d'oliva da rigirare in bocca (39-40).

*Finché ogni giorno posso stare anche su un solo rigo di quelle scritture, riesco a non mollare la sorpresa di essere vivo (126)».*³

² TALMUD BABILONESE, *Trattato delle Benedizioni*, a cura di S. Cavalletti, UTET, Torino 1968, 415. *Midrash* e racconti chassidici sono tratti da: ELIE WIESEL, *Le storie dei saggi*, Garzanti, Milano 2006.

³ ERRI DE LUCA, *Nocciolo d'oliva*, Edizioni Messaggero, Padova 2010.

*«L'obbedienza a Dio è indipendenza dall'uomo. La libertà non è mai così forte e convinta, così ardita e benefica, come quando è governata da Dio. E Gesù, con la sua disubbidienza, se così si può dire, sveglia le anime timide che temono concedersi a grandi ideali; le anime morbide di troppo comodi affetti e inabili al grande amore della Carità; le anime sorde alle chiamate liberatrici dello Spirito; le anime legate dal calcolo; le anime infatuate da stolti orgogli».*⁴

«Chi era Gesù? (...) Gesù, anche quello semplicemente storico, alcuni li allontana e altri li affascina. Un suo tratto affascina, e un altro scandalizza. «Sono venuto a portare fuoco sulla terra», così egli parlava di se stesso. Un fuoco che divora, ma anche illumina e riscalda, che suscita vita: il simbolo si presta a tutti gli estremi contemporaneamente!

Personalmente lo vedo introdurre storicamente, dentro la sua cultura e la sua generazione, un nuovo paradigma in cui Dio è grazia, gratuità, crea solidarietà senza condizioni, senza privilegi spirituali o devozionali. Il fatto che Gesù abbia reso tangibile tutto ciò mediante gesti e immagini molto concreti, costituisce il fondamento della sacramentalità cristiana. Il sacramento appartiene essenzialmente alla visione cristiana della realtà, a partire da Gesù. Il sacramento è tutto ciò che è «luogo di incontro» tra Dio e uomo. La vita storica di Gesù apre in quel senso uno spazio e stabilisce l'inizio di quella sua possente visione di fede: in un pasto, una imposizione di mani, una parola, un dialogo, una lavanda di piedi si fa l'esperienza di un Dio vicino qui e adesso. Visto dalla sua interiorità, Gesù testimonia una trasparenza verso Dio che ci vuole comunicare. Dio non è mai lontano, mai altrove, ma presente immediatamente nell'ordito della coscienza e della dignità della nostra filiazione divina. Era sua volontà invitare ciascuno a una simile esperienza. Gesù stesso non è stato accettato, tanto meno il suo paradigma, ma la sua forza è stata tale che egli ha saputo assumere nel paradigma il rifiuto e la propria morte violenta. Egli capì come anche lui, allo stesso modo di Giovanni, sarebbe stato messo a morte. Con questa realtà davanti agli occhi, insegnò ai suoi seguaci che persino quella morte poteva far parte della sua missione. La forza con cui egli andò incontro alla morte in modo risoluto, deve aver avuto un effetto profondo sui suoi amici intimi e deve aver sprigio-

⁴ GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Le stagioni dello Spirito. Meditazioni sull'anno liturgico*, (a cura di Inos Biffi), Studium, Roma 2012, 49.

nato nella loro memoria un'incontenibile sorgente di senso e coraggio di vivere. Anche dopo la morte del loro maestro hanno continuato a seminare la Parola «con tutta franchezza e senza ostacoli» (ultima espressione del libro degli Atti degli Apostoli, 28,31). (...)

Così noi vediamo Gesù di nuovo in maniera diversa dallo studio dei primi testimoni. Radicati nelle tradizioni di esegesi, preghiera e prassi spirituale, continuiamo a scrivere e permettiamo di leggere ciò che ci trascende da tutte le parti: il mistero di Gesù, figlio ebreo e fratello universale, figlio degli uomini e icona di Dio. Al termine di questa strada, percorsa insieme, ci ritroviamo, forse ancora più desiderosi che all'inizio, a esclamare con Paolo: «Che io possa conoscere lui» (Fil 3,10).⁵

INDICE

Presentazione don Giuliano Zatti	3
1. Gesù e i discepoli. Tratti della sequela don Giorgio Ronzoni	5
2. Gesù e le folle I segreti dell'incontro don Andrea Albertin	15
3. Gesù e gli amici L'attaccamento affettivo per Gesù come mèta del cammino del discepolo Giuseppe Casarin, biblista	27
4. Gesù e gli "altri" Quando le persone ci cambiano don Leopoldo Voltan	39
5. Gesù e le sue radici. «Maestro, fino a questo punto?» don Giancarlo Gambasin	49

⁵ BENOÎT STANDAERT, *Lo "spazio Gesù". Esperienza, relazione, consegna*, Ancora, Milano 2004, 205-206, 394.

Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. «*Non ho tempo*». *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. «*Lasciare il tempo a Dio*»
Padova, novembre 2005.
8. «*Nel giorno del Signore radunatevi*»
Padova, gennaio 2006.
9. «*Il tempo della fragilità*»
Padova, aprile 2006.
10. «*Essere figli*»
Padova, ottobre 2006.
11. «*Essere fratelli*»
Padova, gennaio 2007.
12. «*Essere preti oggi*»
Padova, marzo 2007.
13. «*La catechesi nella nostra diocesi*»
Padova, luglio 2007.

(l'elenco segue in quarta di copertina)



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

14. *Speranze e fatiche...*
La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago
Padova, ottobre 2007.
15. *“Essere padre e madre”.* **Spiritualità presbiterale**
Padova, novembre 2007.
16. **Le comunità cristiane e i musulmani**
Padova, settembre 2008.
17. **La reciprocità tra uomo e donna.**
Per una spiritualità presbiterale
Padova, ottobre 2008.
18. *“Mi rivolgo a voi”.* **Lettera del vescovo ai presbiteri**
Padova, novembre 2008.
19. **Servitori della Parola**
Padova, gennaio 2009.
20. **Il dono dell'anzianità**
Padova, settembre 2009.
21. **Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale**
Padova, dicembre 2009.
22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.
23. **Semplicemente prete**
Padova, dicembre 2011.
24. **Volti di Gesù in Marco**
Padova, febbraio 2012.
25. **Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri**
Padova, novembre 2012.
26. **Io credo, noi crediamo**
Padova, dicembre 2012.
27. **Profili di santi, profili di Vangelo**
Padova, luglio 2014.

Stampato su carta ecologica con inchiostri formulati su base vegetale senza distillati di petrolio